

153.

## SEDUTA DI LUNEDÌ 8 GIUGNO 1964

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

INDICE	
	PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	7553
<b>Disegni di legge:</b>	
( <i>Deferimento a Commissione</i> ). . . . .	7554
( <i>Trasmissione dal Senato</i> ). . . . .	7553
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062) . . . . .	7556
PRESIDENTE . . . . .	7556
TURCHI . . . . .	7556
GREGGI . . . . .	7559
GIOMO . . . . .	7566
SPONZIELLO . . . . .	7577
MAZZA, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i> . . . . .	7582
BASILE GUIDO . . . . .	7582
<b>Proposte di legge:</b>	
( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	7554
( <i>Deferimento a Commissione</i> ). . . . .	7554
( <i>Trasmissione dal Senato</i> ). . . . .	7553
<b>Corte dei conti</b> ( <i>Trasmissione di atti</i> ) . . . . .	7555
<b>Interrogazioni e interpellanza</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	7584
<b>Per il 150° anniversario della fondazione dell'Arma dei carabinieri:</b>	
PRESIDENTE . . . . .	7555
TAVIANI, <i>Ministro dell'interno</i> . . . . .	7555
<b>Per un lutto del sottosegretario Camangi:</b>	
PRESIDENTE . . . . .	7555

	PAG.
<b>Risposte scritte ad interrogazioni</b> ( <i>Annunzio</i> ). . . . .	7555
<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b> . . . . .	7584

**La seduta comincia alle 17.**

FABBRI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 4 giugno 1964.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati: Barberi, Iozzelli, Martino Edoardo, Scarascia, Spadola e Vedovato.

(I congedi sono concessi).

**Trasmissione dal Senato.**

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

Senatore BALDINI: « Applicazione dell'articolo 20 della legge 28 luglio 1961, n. 831, al fine del collocamento in ruolo speciale transitorio degli insegnanti ciechi di musica e canto » (*Approvato da quella VI Commissione*) (1443);

« Rivalutazione dell'indennità di speciale responsabilità al personale delle forze armate e dei corpi della guardia di finanza e delle guardie di pubblica sicurezza » (*Approvato da quella IV Commissione*) (1444).

Saranno stampati, distribuiti e tra alle Commissioni competenti, con rise stabilirne la sede.

#### Annunzio di proposte di legge.

**PRESIDENTE.** Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

GAGLIARDI ed altri: « Unificazione dei servizi della pesca » (1439);

CAPPUGI ed altri: « Modifiche ed aggiunte alla legge 26 marzo 1958, n. 425, relativa allo stato giuridico del personale delle ferrovie dello Stato » (1440);

CURTI AURELIO: « Norme modificative ed integrative delle leggi 19 luglio 1962, n. 959, 12 agosto 1962, n. 1289 e n. 1290, 16 agosto 1962, n. 1291, concernenti la revisione dei ruoli organici dell'amministrazione finanziaria e di quella del tesoro » (1441);

AMASIO ed altri: « Ordinamento dell'Opera nazionale invalidi di guerra » (1442).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

#### Deferimento a Commissioni.

**PRESIDENTE.** Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

*alla IV Commissione (Giustizia):*

« Attribuzione di un assegno integrativo mensile ai magistrati ordinari, ai magistrati del Consiglio di Stato, della Corte dei conti e della giustizia militare e agli avvocati e procuratori dello Stato » (1428) (*Con parere della V Commissione*);

*alla VI Commissione (Finanze e tesoro):*

« Autorizzazione a portare il ricavato dalla vendita di taluni immobili in uso all'esercito in aumento agli stanziamenti dello stato di previsione della spesa del Ministero della difesa » (1429) (*Con parere della V e della VII Commissione*);

*alla VII Commissione (Difesa):*

« Norme per la concessione dell'autorizzazione a contrarre matrimonio ai sottufficiali e militari di truppa dell'Arma dei carabinieri » (1430);

*alla VIII Commissione (Istruzione):*

SULLO e LETTIERI: « Nuove norme concernenti il centro archeologico di Paestum » (1398) (*Con parere della IV e della IX Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

Considerato che la proposta di legge Vedovato: « Norme per le alienazioni e le permutate degli immobili in uso all'Amministrazione militare » (459), assegnata alla VI Commissione (Finanze e tesoro) in sede referente, tratta materia analoga a quella del disegno di legge n. 1429 testé deferito alla stessa Commissione in sede legislativa, ritengo che anche la proposta di legge Vedovato debba essere deferita alla VI Commissione in sede legislativa, con il parere della V e della VII Commissione.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

*alla II Commissione (Interni):*

QUARANTA ed altri: « Sistemazione economico-giuridica di talune situazioni del personale impiegatizio in servizio presso gli enti locali, scaturite dall'applicazione del decreto legislativo 5 febbraio 1948, n. 61, e della legge 8 marzo 1949, n. 99 » (1425) (*Con parere della V Commissione*);

*alla IV Commissione (Giustizia):*

ORLANDI: « Istituzione del tribunale civile e penale di Castelvetrano » (1353) (*Con parere della V Commissione*);

*alla VI Commissione (Finanze e tesoro):*

BRODOLINI ed altri: « Modifiche alla legge 22 dicembre 1951, n. 1379, istitutiva di una imposta unica sui giuochi di abilità e sui concorsi pronostici disciplinati dal decreto legislativo 14 aprile 1948, n. 496, e successive modificazioni » (1424) (*Con parere della V Commissione*);

*alla VII Commissione (Difesa):*

LENOCI ed altri: « Revisione dell'organico degli ufficiali del ruolo di amministrazione del Corpo di commissariato aeronautico » (799) (*Con parere della V Commissione*);

**FORNALE e IOZZELLI:** « Revisione dell'organico degli ufficiali del ruolo amministrazione del Corpo di commissariato aeronautico » (976) (Con parere della V Commissione);

*alla XII Commissione (Industria):*

**SINESIO e SCALIA:** « Modifiche all'articolo 14 della legge 25 marzo 1959, n. 125, recante norme sul commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, delle carni e dei prodotti ittici » (1397);

*alle Commissioni riunite VI (Finanze e tesoro) e XI (Agricoltura):*

**LUSOLI ed altri:** « Riconoscimento giuridico dell'avicoltura come attività agraria e agevolazioni per lo sviluppo dell'allevamento avicolo » (1292) (Con parere della V Commissione).

#### **Trasmissione dalla Corte dei conti.**

**PRESIDENTE.** Informo che il presidente della Corte dei conti ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, le determinazioni e le relative relazioni concernenti le gestioni finanziarie dell'Ente nazionale per la prevenzione degli infortuni, per l'esercizio 1962, e dell'Ente autonomo fiera di Bolzano campionaria internazionale, per l'esercizio 1962-63. (Doc. XIII, n. 1).

I documenti saranno stampati e distribuiti.

#### **Annuncio di risposte scritte ad interrogazioni.**

**PRESIDENTE.** Sono pervenute dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

#### **Per un lutto del sottosegretario Camangi.**

**PRESIDENTE.** Il sottosegretario di Stato per l'agricoltura onorevole Camangi è stato colpito da un grave lutto: la perdita della madre.

Al collega, così duramente provato, ho già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio che ora rinnovo a nome dell'Assemblea.

#### **Per il 150° anniversario della fondazione dell'Arma dei carabinieri.**

**PRESIDENTE.** Onorevoli Colleghi! In occasione delle celebrazioni in corso anche la Camera dei deputati si associa nel ricordo

del 150° anniversario della fondazione dell'Arma dei carabinieri.

Alta scuola di sacrificio e di dedizione agli ideali patriottici e civici, l'Arma dei carabinieri nella sua lunga storia è stata chiamata, anche in momenti drammatici, a difendere gli interessi preminenti dello Stato e della società nazionale, garantendone l'affermazione al di là e al di sopra di ogni contingente valutazione di opportunità o di convenienza di parte.

Essa è stata una forza continuamente presente e determinante sul piano dei compiti militari e sociali istitutivamente attribuiti in relazione al mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica, ma si è rivelata altresì una grande organizzazione tecnica e morale, un efficace presidio dei valori più nobili dello spirito nazionale.

Le sue peculiari vicende sono così intimamente intrecciate con la storia del nostro paese, che non si riuscirebbe a prescindere qualora di questa si volesse dare compiuta ed articolata definizione.

Nelle sue bandiere e nelle sue insegne ricche di decorazioni è la testimonianza leggendaria delle imprese e degli ardimenti di militi oscuri e di esemplari ufficiali, di formazioni e di corpi agguerriti ed eroici.

Inimitabili nel loro stile di combattività e di sacrificio, i carabinieri — dall'epoca risorgimentale a quella della Resistenza, illuminata dall'eroico sacrificio di Salvo D'Acquisto e di tanti altri — hanno offerto costanti prove di valore e di patriottismo destinate ad apparire patrimonio spirituale e morale non solo dell'Arma, ma di tutta la nazione. (*Vivi applausi*).

**TAVIANI, Ministro dell'interno.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**TAVIANI, Ministro dell'interno.** Mi associo fervidamente, a nome del Governo, alle parole del Presidente della Camera per il centocinquantenario anniversario dell'Arma dei carabinieri, giustamente definita « la Benemerita » perché ha validamente contribuito non solo al riscatto nazionale ma anche a garantire l'unità, l'indipendenza, la pace nella sicurezza della nazione.

In questi 150 anni l'Arma ha partecipato gloriosamente a tutte le guerre: da quelle di indipendenza alla prima guerra mondiale, alle guerre d'Africa, alla seconda guerra mondiale e alla Resistenza.

E sempre la Benemerita è stata presente per assicurare il rispetto della legge, ispirando la propria azione al dovere — suo

principio fondamentale — al servizio dello Stato, per la salvaguardia dell'ordine, della pace e della libertà del popolo italiano. (*Vivi applausi*).

**Seguito della discussione del disegno di legge:  
Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62,  
sulla costituzione e il funzionamento degli  
organi regionali (1062).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali.

È iscritto a parlare l'onorevole Turchi. Ne ha facoltà.

**TURCHI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, accantonato nel 1860, agli albori dello Stato unitario, e definitivamente bocciato nel 1861, il progetto di regionalizzazione dello Stato italiano doveva attendere cento anni esatti prima di prendersi la rivincita sulle preoccupazioni che indussero la Camera dei deputati dell'allora appena costituito regno d'Italia a respingere la proposta Farini-Minghetti per la costituzione dell'ordinamento regionale. E che ci sia un diretto legame, a cento anni di distanza, fra il disegno regionalista di allora e quello di oggi è dimostrato anche dal fatto che perfino l'attuale progetto di legge elettorale ricalca letteralmente quello di allora.

L'onorevole Reale, che durante la scorsa legislatura presentò la proposta di legge elettorale che in questa legislatura è stata fatta propria dal partito comunista e poi dal Governo di centro-sinistra, non può essersi ispirato, infatti, che ai criteri cui cento anni or sono si attennero Farini e Minghetti proponendo che a capo di ciascuna regione fosse posta una commissione « eletta dai consigli provinciali ». E se Farini e Minghetti proponevano che a tale commissione si affiancasse un governatore, ovviamente di nomina regia, mentre oggi è il commissario di Governo ad affiancare, con meri poteri di controllo, i consigli regionali, questa inversione dei rapporti ad altro non conduce se non ad una accentuazione dello spirito decentrativo.

Nulla, quindi, di nuovo sotto il sole d'Italia. Sebbene da allora ad oggi si sia avuto un ribaltamento delle posizioni politiche, in virtù del quale le tesi amministrative della destra storica ad un secolo di distanza sono divenute quelle della sinistra politica. Poiché se rispetto a Cavour, a Minghetti e a Farini il Governo Ricasoli rappresentò uno sposta-

mento della destra storica verso quelle posizioni che poco più di dieci anni dopo avrebbero portato e tenuto al potere la sinistra storica (di Depretis prima e di Crispi dopo), oggi il regionalismo è stato rispolverato dopo lo sbandamento verso sinistra che dal 1960 si va sempre più accentuando in Italia.

Cosicché il compianto onorevole Tambroni, espressione per altro coerente della sinistra democristiana, per la propria accentuata coscienza dello Stato, finì con l'apparire uomo di « destra » alle irrequiete sinistre del suo stesso partito, mentre Bettino Ricasoli era stato sospettato di portare verso sinistra il Governo nazionale per aver recisamente respinto le tesi decentratrici della destra storica sostenute a spada tratta da Marco Minghetti, che in segno di protesta abbandonò nel 1861 il Ministero dell'interno.

Ora io mi chiedo: quali elementi sostanziarono nel 1860 e nel 1861 l'inversione della marcia verso il decentramento regionalistico ?

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI**

**TURCHI.** Non starò qui a citare gli *Atti parlamentari* e la pubblicistica di allora, ma mi limiterò a riassumere il motivo di fondo che persuase la maggioranza del primo Parlamento nazionale ad abbandonare le tesi regionalistiche. Tale motivo fu rappresentato dalla difficoltà di attribuire un limite territoriale alle regioni, che non ricalcasse i confini dei vecchi Stati preunitari.

Perché almeno su questo i componenti del primo Parlamento unitario erano tutti concordi: sulla esigenza inderogabile di non alimentare la sopravvivenza in termini amministrativi delle antiche divisioni politiche oltre tutto non rispondenti ad una effettiva proiezione della realtà etnica e della natura storica delle contrade italiane.

Esclusa, però (e tassativamente), la sopravvivenza delle delimitazioni territoriali che frantumavano l'Italia prima della riscossa risorgimentale, non si riusciva a trovarne un'altra, di delimitazione territoriale, che da una parte rispondesse ad un qualsivoglia criterio organico e dall'altra evitasse di riproporre, con mutate delimitazioni, le antiche divisioni antinazionali oltreché preunitarie.

Non si trovava, in definitiva, nulla di meglio, né comunque di diverso, che non basasse la concretizzazione territoriale delle progettate regioni sul consorzio di alcune province.

Ma la provincia aveva fin da allora una sua prevalente natura giuridica caratterizzata da

una sorta di delegazione di potere amministrativo derivato dallo Stato, e cioè dall'alto, e non dai comuni, e cioè dal basso. Perché la stessa provincia non aveva una sua spontanea ragion d'essere, ma soltanto una funzione amministrativa strumentale legata — in linea di massima — all'esigenza di coordinare fra di loro i vari comuni alla città capoluogo della quale costituivano in un certo senso i naturali satelliti.

Una rigida associazione in gruppi regionali di tali entità non sarebbe stata, insomma, giustificata nei singoli complessi da nessun elemento naturale o storico; avrebbe minacciato le autonomie dei comuni; e sarebbe derivata dall'unione di entità meramente amministrative, quali erano le province, anche delle quali avrebbe per altro minacciato l'autonomia.

Nell'impossibilità di dare alle regioni una base territoriale in qualche modo omogenea, tale cioè da giustificare l'autogoverno che si voleva concedere loro, il regionalismo fu respinto dalla nuova realtà unitaria italiana.

Una realtà, quella italiana, che fu nei secoli « comunale », fu « cittadina », fu in altri modi « territoriale », ma non fu mai realtà « regionale ».

Anche perché a differenza delle regioni francesi, delle contee inglesi, dei territori-Stati quali i *Land* di Germania, all'origine delle « contrade » italiane (che del resto non coincidono se non in rari casi con i territori destinati alle istituende regioni) non vi è il fenomeno feudale, e tutto il travaglio che si determinò via via intorno ad esso, se non in alcune particolari contrade, quali quella piemontese del Monferrato ed alcune delle terre meridionali che « ospitarono » più a lungo la conquista normanna.

Le regioni italiane, da quella laziale a quella veneta, che non dimentica Bisanzio, da quella toscana che fu al centro dell'era comunale e poi di quella delle signorie, alla Liguria che vive ancora dei ricordi della repubblica di Genova, alla stessa Campania che conobbe la gloria di Amalfi e persino alla Sicilia dei « Vespri », tutte le regioni dicevo non sono che « espressioni geografiche »; soprattutto perché la realtà formativa della nazione italiana ebbe il suo epicentro nelle « città » passando indenne, o quasi, attraverso gli Stati, sia che fossero retti da principi, duchi, o reucci, sia che dipendessero dal potere temporale dei pontefici.

Senza scendere nei particolari è possibile, insomma, affermare che, ad eccezione delle isole maggiori, e cioè della Sardegna e della

Sicilia, nessun'altra regione risponde ad una unitaria realtà; neppure il già citato Piemonte, che non fu sempre tutto... piemontese; neppure le valli, non esclusa quella di Aosta, alla quale pure da tempo è stata accordata l'autonomia a « statuto speciale ».

Mi sia consentito a questo punto intrattenermi sulla mia regione, il Lazio, e sottoporre alla Camera alcune considerazioni che già ebbi occasione di prospettare alla prima conferenza dei consigli provinciali del Lazio, tenutasi a Roma dal 18 al 20 gennaio 1963, alla quale partecipai come consigliere provinciale di Roma.

Riprendendo quei temi e quelle tesi, ritengo di adempiere, oltre tutto, un dovere cui, viceversa, troppo spesso si sottraggono quanti dal basso e dall'alto, dal centro e dalla periferia si guardano bene dallo strumentare sul piano legislativo e sul terreno parlamentare (sul quale soltanto legittimamente si forma la volontà politica) i contributi di scienza e di esperienza che vengono da siffatti convegni: per altro convocati all'insegna di altisonanti ed ambiziosi propositi formatori e riformatori.

Cosicché anche in questo campo l'unico effettivo tramite fra le iniziative degli enti locali e la responsabilità del potere legislativo finisce con l'essere il sistema dei partiti, e degli apparati di partito, con i loro centri-studio e la esclusivistica invadenza delle segreterie.

Ritornando, quindi, a quanto documentatamente esposi alla prima conferenza dei consigli provinciali del Lazio, porterò innanzitutto un esempio pratico di un vizio d'origine, diciamo così, geografico che, a mio avviso, interessa quasi tutte le regioni, le quali — non dimentichiamolo — non avranno la portata puramente amministrativa né i fatiscanti poteri dei consigli provinciali, ma determineranno direttamente l'esistenza economica e l'equilibrio sociale del territorio sottoposto alla loro giurisdizione.

Ebbene, a prescindere dal fatto storico secondo il quale il Lazio vero e proprio, e cioè il *Latium vetus*, non si estende al di là del solo territorio attuale di Roma, si deve considerare che la stessa realtà presente, economica, sociale, etnica e politico-amministrativa, non include nel Lazio tutta una serie di contrade che, viceversa, verranno artificialmente annesse alla regione laziale: il saliente di Acquapendente al confine con la Toscana, le conche di Rieti e di Leonessa, che potrebbero più propriamente far parte dell'Umbria — e che dell'Umbria in effetti fanno già parte

sul piano elettorale — le conche di Accumuli e di Amatrice, attribuibili rispettivamente alle Marche e agli Abruzzi, sono fra queste contrade. E sarebbe anche da discutersi, dal punto di vista geofisico, l'appartenenza al Lazio della valle del Turano, e se non dovrebbe far parte della Campania la valle del Sacco.

Ebbene, si tratta di contrade già troppo periferiche rispetto alle province di rispettiva appartenenza, e che da tali motivi di perifericità già traggono gravose cause di squilibri economici e sociali che l'ente regione finirà con l'appesantire, non potendo che gravitare intorno al nucleo geoeconomico, se non anche geofisico, più omogeneo; o, almeno, meno eterogeneo.

Di tali problemi, che in sede nazionale riguardano centinaia di migliaia, se non milioni di cittadini, e decine e decine di chilometri quadrati di territorio, i regionalisti mostrano di non voler tenere il minimo conto: anche se sono costretti a rinviare all'ultimissimo minuto la soluzione relativa a ben due capoluoghi di regione, e nonostante siano stati risolti solo formalmente i molti casi di bicefalismo regionale dietro i quali si celano, senza nascondersi, veri e propri motivi di coesistenze impossibili, nell'ambito di una stessa regione, di due o più contrade gravitanti ognuna intorno ad un proprio capoluogo, non ufficiale ma certamente sostanziale. Non per nulla nel dibattito parlamentare sul Friuli-Venezia Giulia si è persino proposta proprio una sorta di bicefalismo regionale (che di certo sarà riproposto almeno per gli Abruzzi e per la Calabria), allorché si è chiesto di assegnare ad Udine la sede della giunta regionale e a Trieste quella dell'assemblea.

La capitale, o, per meglio dire, il capoluogo economico e il capoluogo morale esistono in pratica in ogni regione che non sia economicamente, oltre che storicamente, omogenea.

Cosicché anche se, ad esempio, Pescara finirà con il prevalere su L'Aquila con la forza demografica, e di conseguenza elettorale, delle contrade che gravitano sul capoluogo dell'Abruzzo marittimo — che comprende, oltre a quella di Pescara, anche le province di Teramo e di Chieti — questo non risolverà che formalmente il problema, in quanto l'Abruzzo montano o aquilano, dal quale bisogna tener distinti Avezzano e tutta la Marsica, anche se amministrativamente fanno parte della provincia aquilana, finirà con l'essere maggiormente squilibrato, con la sua ultradecennale e crescente depressione, ri-

spetto all'Abruzzo marittimo da tempo in costante, anche se lenta e difficoltosa, espansione.

Con questo non voglio dire che si dovrebbe scegliere il capoluogo « storico », e cioè L'Aquila, a danno del capoluogo « economico », e cioè Pescara: intendo soltanto dire che la minoranza montana sentirà ancora più pesanti i propri squilibri, senza che da ciò tragga vantaggio la maggioranza pedemontana e marittima della regione abruzzese.

Ho portato solo due esempi, il Lazio e l'Abruzzo, perché di mia diretta conoscenza, ma quante altre regioni italiane condividono tale, e tanta, problematica? Quasi tutte, ripeto. Con poche eccezioni: quelle delle regioni che vivono « intorno » ad una città che non teme... concorrenze, almeno nell'ambito regionale. Principalissima, fra queste eccezioni, la regione laziale che ha in Roma un capoluogo-capitale che non teme concorrenze neppure sul piano continentale e mondiale.

Roma, quindi, sarà senza dubbio la capitale della regione. O per meglio dire sarà « anche » la capitale della regione, visto che da qualche millennio è la capitale del mondo civile, da duemila anni è la capitale del mondo cattolico, e da cento anni è la capitale dello Stato nazionale. Quali « vantaggi » avrà Roma da questo ennesimo ruolo di capitale? Non certo vantaggi di prestigio. E neppure il vantaggio che deriva dal divenire centro di attrazione di nuovi interessi e di nuove attività. Né si può seriamente sostenere che sia per Roma un vantaggio, seppure relativamente irrisorio, il contributo alla sua caratterizzante natura di città di burocrati che sarà offerto dalla prevista burocrazia regionale.

E questo mentre le nuove attività ed i nuovi interessi che confluiranno, senza avvantaggiarla, su Roma priveranno gli altri capoluoghi provinciali del Lazio di un molto o di un poco delle loro forze di attrazione del quale non potranno non risentirne l'assenza, riflettendola su tutto il proprio territorio provinciale e deformando ulteriormente la già squilibrata dinamica dello sviluppo economico territoriale di contrade che da sempre risentono dell'attrazione di Roma e del suo magnetico urbanesimo.

Queste considerazioni valgono per Milano e per la Lombardia, per Genova e per la Liguria, per Torino e per il Piemonte, ma valgono, anche, sia pure con diversa intensità e, talvolta, in forme reciprocamente contrastanti, per Bari e le Puglie, per Napoli e la Campania, e per altre città e regioni.

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1964

Perché in effetti, onorevoli colleghi, nessuno è in grado di affermare, e tanto meno di dimostrare, che all'astrazione artificiosa che ha nome regione corrisponda, in concreto, una reale omogeneità di effettiva portata economica, almeno economica, oltre che geografica e storico-culturale.

E per questo, onorevoli colleghi, che noi denunciavamo l'ente regione non solo come causa di funesta frantumazione dell'unità nazionale, ma anche come motivo di sperequazioni e di contrasti, tanto più violenti quanto meno naturalmente determinati, all'interno di ogni singola regione: di contrasti e di squilibri. Non si tratta, infatti, di ricondurre lo Stato al cittadino attraverso un naturale, e forse persino opportuno, decentramento amministrativo. Si tratta di un nuovo artificioso sbarramento, di una nuova superflua paratia stagna fra il cittadino e lo Stato. Se così non fosse, ad esempio, la regione a statuto speciale Trentino-Alto Adige avrebbe in tutti questi anni attutito la frizione con la minoranza etnica, mentre, viceversa, l'ha — non dico aggravata — addirittura drammatizzata, quasi ammettendosi, almeno sul piano politico, il terrorismo come strumento di una asserita, ma indimostrabile, autodifesa delle minoranze etniche.

Se così non fosse, onorevoli colleghi, i siciliani, i valdostani e i sardi dovrebbero essere oggi più vicini allo Stato degli altri cittadini d'Italia. E così non è.

Se così non fosse, l'opinione pubblica sperebbe nella regione. Ed invece teme la regione.

Se così non fosse, le categorie economiche affiderebbero alla regione le loro residue speranze di ripresa congiunturale. Ed invece dalla regione paventano un ulteriore aggravamento non solo delle difficoltà finanziarie dello Stato, ma persino degli squilibri economici e sociali esistenti, perché in effetti non esiste una « coscienza » regionalistica fra gli italiani, ad eccezione delle regioni « storicamente » e « geograficamente » esistenti come realtà da tempo operanti. E cioè, in pratica, soltanto delle isole maggiori, la Sicilia e la Sardegna, che proprio il mare e soltanto il mare definisce e delimita come regioni geografiche.

Affidare il compito di tramite fra i cittadini e lo Stato a entità che i cittadini non riconoscono e nelle quali non si riconoscono, significa inevitabilmente allontanare i cittadini dallo Stato, la cui coscienza, per altro, non è ancora matura né perfettamente compiuta in ogni cittadino. Significa perciò co-

stituire un nuovo, artificioso motivo di ritardo in quella educazione politica e sociale — e se preferite democratica — che sola può compiere l'opera mirabile del Risorgimento nazionale, proiettando nelle singole coscienze soggettive il senso unitario che è alla base obiettiva dello Stato nazionale.

Disconoscendo i tramiti reali e concreti fra i cittadini e lo Stato — e cioè i comuni, ma anche le categorie sociali ed economiche e le stesse aziende produttive, nonché i valori morali e tradizionali nei quali il popolo tutto storicamente e politicamente si riconosce nazione — e nello stesso tempo creando e potenziando tramiti artificiosi, le regioni come anche i partiti, non si rende un servizio allo Stato né al cittadino, al singolo individuo del quale lo Stato è, e resta, la più compiuta immanente realtà.

Non è quindi contribuito al progresso politico, economico e sociale questo che viene affidato al regionalismo dai suoi fautori, ma sarà causa di regresso: forse non irreversibile, ma certamente di lento, difficile e travagliato rimedio. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Greggi. Ne ha facoltà.

**GREGGI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, svolgerò in questo mio intervento alcune considerazioni di carattere pregiudiziale sul problema delle regioni, convinto come sono che per quanto riguarda la sostanza di esso, come democristiano e come persona che crede nei principi e nelle ispirazioni della dottrina sociale cristiana, non posso non essere favorevole a questo allargarsi delle autonomie, e in definitiva della libertà.

L'Italia è uscita (ma ancora per tanti rispetti ne deve uscire) da un ventennio di dittatura, che non era stato preceduto da autonomie e libertà regionali. Partendo da questa constatazione, non si può non essere d'accordo con una politica che tenda all'allargamento delle autonomie ed al conseguente consolidamento della libertà nel nostro paese. E questo in particolare vale per me, e credo per moltissimi dei colleghi presenti, in base a quel principio generalissimo della dottrina sociale e cristiana che è stato richiamato anche in questi giorni a Pescara nella settimana sociale dei cattolici e che deve a mio giudizio dominare tutti i rapporti tra lo Stato e la società e tutta, in particolare, l'attività sociale dello Stato.

Mi riferisco a quel principio della filosofia sociale cristiana che fu già definito da Pio XI come principio « importantissimo » e che oggi

va sotto il nome di principio di sussidiarietà. È un principio che anche la *Mater et magistra* ha richiamato tre anni or sono, a proposito dei rapporti tra lo Stato e l'economia.

Vorrei citare alcuni passi di questa enciclica, intendendo però che essi non valgono soltanto per il fatto economico, ma per ogni tipo di rapporto fra i cittadini e lo Stato, per ogni tipo di rapporto fra le società intermedie e i liberi gruppi sociali e lo Stato.

Dice la *Mater et magistra*: « Va affermato che il mondo economico è creazione dell'iniziativa personale dei singoli cittadini, operanti individualmente o variamente associati, per il perseguimento di interessi comuni ».

Se sostituiamo all'espressione « mondo economico » le espressioni mondo culturale, mondo degli interessi sportivi, mondo degli interessi ricreativi, mondo degli interessi educativi, l'affermazione vale pienamente allo stesso modo. Il moto della società, la vita della società è creazione dell'iniziativa personale dei singoli cittadini, operanti individualmente e singolarmente o operanti collegialmente.

Aggiunge però la *Mater et magistra*, dopo quest'affermazione pregiudiziale di libertà e quindi di autonomia, che « in questo mondo economico e in tutti i problemi della vita della società debbano altresì essere attivamente presenti i poteri pubblici allo scopo di promuovere nei debiti modi lo sviluppo produttivo » (si tratta di economia: lo sviluppo in generale, potremmo dire, di ogni settore) « in funzione del progresso sociale, a beneficio di tutti i cittadini ».

Aggiunge la *Mater et magistra*: « L'azione dei pubblici poteri, che ha carattere di orientamento (prima che di ogni altra cosa), di stimolo dopo che di orientamento, di coordinamento, di supplenza e di integrazione, deve ispirarsi al principio di sussidiarietà formulato già da Pio XI nell'enciclica *Quadragesimo anno*. E questo è il principio: « deve restare tuttavia saldo principio importantissimo della filosofia sociale che, così come non è lecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con la forza e l'industria proprie per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere ad una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare ».

È evidente l'applicazione del principio ai comuni, alle province e alle regioni rispetto allo Stato. Ed è questo, insieme (diceva Pio XI e ripeteva Giovanni XXIII), « un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società, perché oggetto naturale di

qualsiasi intervento » (noi che siamo legislatori dovremmo dire: oggetto naturale di qualsiasi intervento dello Stato nei campi di sua competenza) « è quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già quello di distruggerle o di assorbirle ».

D'altra parte lo stesso don Sturzo svolse in materia battaglie di decenni ed espresse lo stesso principio con una frase molto più sintetica e politicamente viva ed attuale dicendo che « occorre dare allo Stato soltanto ciò che è nazionalmente indivisibile ».

È evidente che con questa preparazione culturale e sociale non si può non essere d'accordo con qualsiasi iniziativa — ed in particolare con questa — che tenda a ridimensionare dopo l'esperienza fascista e prefascista in Italia il rapporto fra Stato e società, fra Stato e libertà, fra Stato ed autonomie. Ma perché il discorso sia sereno, deve essere evidentemente coerente e non si può, mi pare, non estendere tutto il discorso delle autonomie dei corpi intermedi, delle persone umane e degli individui, tutto il discorso della libertà a tutti i settori. Il discorso del decentramento e delle autonomie, se vale nel campo regionale, non può non valere nei dovuti modi in tutto il campo della economia, non può non valere — ad esempio — nel campo della scuola, non può non valere per una serie di leggi che il prefascismo e il fascismo hanno accumulato nel corpo dello Stato italiano, secondo un criterio sempre di accentramento e non secondo un criterio di autonomia; e non può non valere, tutto questo discorso, anzitutto ed evidentemente rispetto alle organizzazioni e alle forze sociali che lo Stato, in questa fase di costruzione della democrazia in Italia, dovrebbe non soltanto non trascurare, ma attivamente aiutare nel loro crescere e nel loro consolidarsi. Il discorso dell'autonomia e delle libertà dev'essere generale e mi auguro che nella vita politica italiana, in particolare nel Parlamento italiano, si allarghi sempre più e si consolidi un'area, una maggioranza che creda veramente nell'autonomia e nella libertà e voglia realizzarle in ogni manifestazione della vita della società e dello Stato. Non si può essere decentratori in materia di regioni ed essere nazionalizzatori in materia di scuole e di economia.

Ho riscoperto in questi giorni che nel testo di costituzione proposto dal Comitato dei 75 all'articolo 111, fra le materie da delegare in competenza quasi esclusiva alla regione, vi erano le acque pubbliche e l'energia elet-

trica. Se quindi quella proposta fosse rimasta nella Costituzione, ci saremmo trovati di fronte ad una legge di nazionalizzazione dell'energia elettrica anticostituzionale. (Sarebbe politicamente e storicamente interessante vedere per quale motivo le acque pubbliche e l'energia elettrica scomparvero dal settore destinato alle regioni e passarono allo Stato).

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Su iniziativa della sinistra fu modificata quella norma.

GREGGI. Chi fece questo se ne è forse pentito un paio di anni fa; o forse tutto questo fu voluto da altri, in vista di un obiettivo lontano, a scadenza quasi ventennale. Comunque, essere nazionalizzatori in certi settori importanti e decentratori in materia di regioni, è contraddizione logica, morale e politica. Mi sembra inoltre che non si possa non essere liberalizzatori di fronte ad uno Stato italiano come l'attuale. Per liberalizzare il settore delle banane è stato necessario un grave scandalo. Eppure, una volta caduto lo Stato fascista e venute meno le condizioni che avevano consigliato l'istituzione di quell'ente pubblico, avrebbe dovuto apparir logico procedere a quella liberalizzazione. Anche il settore urbanistico deve essere liberalizzato per adattarlo ai nuovi precetti costituzionali. La legge urbanistica vigente, occorre non dimenticarlo, è una legge fascista del 1942.

Mi auguro che lo sforzo inteso a favorire le nuove autonomie corrisponda non solo ad alcune formule, bensì a profonde e nuove convinzioni delle forze politiche che dovrebbero portarlo avanti.

Non ci si può illudere però di fondare la democrazia, di allargare l'area della libertà e delle autonomie, se non ci si pone il problema di favorire, accanto alle autonomie locali, quelle sociali. Senza autonomie sociali, senza cioè una vera autonomia dei corpi intermedi in materia sindacale, culturale, sportiva, turistica ed educativa, senza forze sociali che nelle regioni vivano autonomamente senza dipendere dallo Stato o dai partiti, il discorso sulle autonomie locali diventa inutile, addirittura pericoloso e contraddittorio, riducendosi a una mera moltiplicazione di enti che non possono assolvere alla loro funzione. Quando si pensi che in Italia la materia sportiva, turistica e ricreativa è già oggi tutta nazionalizzata, vi è da domandarsi quali forze sociali e quali interessi locali potranno far vivere queste nuove autonomie. Le regioni possono nascere, crescere e vivere come realtà utili per il paese solo se nelle

regioni vi siano forze autonome, svincolate da interessi che non siano locali. Moltiplicare le autonomie locali può essere addirittura controproducente ai fini della democrazia se in Italia non crescono insieme le autonomie dei corpi sociali e se lo Stato non si preoccupa di consolidarle.

Comunque l'attuazione delle regioni risponde ad un principio costituzionale e, per molti di noi, dottrinale. Le regioni sono quindi da attuare, ma evidentemente in modo armonico e realistico. Si tratta soprattutto di valutare il problema in modo attuale, non con quella mentalità un poco superata che si avverte ogni tanto scorrendo la stessa Costituzione italiana; una mentalità che fu quella del 1922, più che del 1948, in quanto rappresentava una sorta di rivincita di fronte al fascismo, e una manifestazione di diffidenza di fronte ad uno Stato che per vent'anni era stato non democratico ma totalitario.

Da certi articoli della Costituzione traspare talvolta una mentalità provinciale e un poco campanilistica, rivelata chiaramente, ad esempio, dall'articolo 120 che, riletto a quindici anni di distanza, non può non suscitare una certa sorpresa in quanto esso afferma che la regione « non può istituire dazi d'importazione o esportazione o transito fra le regioni » né « può adottare provvedimenti che ostacolino in qualsiasi modo la libera circolazione delle persone e delle cose fra le regioni » o « limitare il diritto dei cittadini di esercitare in qualunque parte del territorio nazionale la loro professione, impiego o lavoro ». Una norma di questo genere, che poteva avere in altri tempi la sua validità, fa oggi addirittura sorridere, ove si pensi che nel 1948 ci si è preoccupati di sancire costituzionalmente il divieto di istituire dazi interregionali mentre oggi vengono aboliti addirittura i dazi fra nazione e nazione a seguito di un sempre più rapido processo di integrazione economica e politica dell'Europa!

D'altra parte, se ci si fosse messi sulla linea di legiferare in materia di divieti si sarebbe dovuto stabilire che le regioni non potevano, come non possono, fare decine di altre cose. Sembra evidente che dovrebbe bastare affermare che l'ordinamento regionale non può essere in contrasto con quello dello Stato italiano. (*Commenti a destra*).

Disposizioni come quelle contenute nell'articolo 120, insomma, rivelano preoccupazioni e un modo di valutare la realtà italiana che è vecchio e superatissimo in quanto risale non a venti ma a quaranta o forse a sessant'anni fa. Basti pensare, del resto, ai

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1964

profondi mutamenti nei rapporti fra le regioni che avrà quella grande « riforma di struttura » rappresentata dalle autostrade. Se riusciremo a sviluppare rapidamente la rete autostradale italiana, turisti e commercianti, imprenditori e professionisti potranno attraversare in un'ora un'intera regione. Ora, certe suddivisioni potevano avere un senso, e per certi versi lo hanno ancora, quando ci si trova di fronte ad unità chiuse, ma perdono gran parte della loro validità in un'epoca in cui le distanze si vanno progressivamente riducendo.

Molte cose vi sarebbero poi da dire sulle regioni dal punto di vista storico; preferisco però affrontare il problema con riguardo alla realtà presente, una realtà cui le autostrade rappresentano un elemento fondamentale, in quanto da sole contribuiscono ad unificare il nostro paese molto più di due o tremila miliardi che potrà spendere nel sud la Cassa per il mezzogiorno nei prossimi dieci anni.

Proprio avendo presente la concreta realtà delle nostre regioni, vi è da domandarsi se gli attuali confini abbiano ancora la loro validità. Nel 1948, allorché si discusse di questo argomento, non si poté che prendere atto delle tradizionali divisioni allora esistenti, ma è legittimo domandarsi se tali divisioni abbiano ancora oggi validità e corrispondano alle esigenze attuali del paese, tenuto anche conto della necessità di dare un più ampio respiro alle singole economie regionali.

In questo quadro non può non destare qualche perplessità una norma come quella di cui all'articolo 45. Questo articolo recita: « Dopo l'articolo 39 della legge 10 febbraio 1953, n. 62, è istituito il seguente articolo 39-bis: " Le regioni non possono unirsi in consorzio tra di loro" ».

Ora non posso non manifestare preoccupazioni e perplessità almeno analoghe a quelle che ho avuto di fronte all'articolo 120 della Costituzione. Noi prevediamo la costituzione di enti autonomi e gli impediamo di consorziarsi, tra loro per qualsiasi fine. Mi pare una illogicità: se non autonomi, devono avere la capacità di fare consorzi ed accordi.

Perché si propone questo articolo? Perché abbiamo la sensazione che alcune regioni italiane, isolate, sarebbero condannate a peggiorare le loro condizioni. Basti pensare alla Lucania rispetto alle Puglie: le Puglie sono una regione in grandissimo sviluppo; la Lucania è una regione ancora oggi senza autostrade, e in via di depauperamento. Pensiamo al Molise rispetto agli Abruzzi: negli Abruzzi, Pescara sta esplodendo dal punto di vista eco-

nomico e quando vi arriveranno le autostrade sarà un grande centro industriale e commerciale; il Molise, invece, è una zona montana, tagliata fuori da uno sviluppo economico immediato.

Che cosa faranno dunque queste regioni meno provvedute? Evidentemente quando il Governo ha proposto l'articolo 45 era preoccupato che si verificassero fenomeni che invece la natura delle cose farebbe sì che si verificchino: che le regioni più piccole cerchino di riunirsi alle più grandi; e che le regioni più grandi possano unirsi tra loro. Il Piemonte, la Lombardia e la Liguria costituiscono ormai una zona unificata: quando saranno costruite l'autostrada di Serravalle, le autostrade nella Valle d'Aosta, del Monginevro e quella di collegamento con la Svizzera, tale zona avrà un'unica fisionomia, interessi comuni, un unico tipo di problemi e tenderà ad unirsi in consorzio.

Perché è stato proposto l'articolo 45? Perché si teme che questi consorzi possano accentuare gli squilibri. A questo punto occorre sottolineare il lato debole della via che stiamo seguendo. Dobbiamo considerare se queste regioni, con i poteri e con i fini loro propri, siano da lasciare così come sono storicamente sorte senza caratteristiche particolari o se per caso non sarebbero da rivedere; cioè se questo decentramento e questa autonomia non siano da considerare come un momento diverso di quanto la geografia di oggi ci presenta.

Le regioni devono essere un fatto moderno, attuale, che serva immediatamente a risolvere il problema dell'equilibrio nazionale, il problema dell'industrializzazione di tante zone, il problema di uno sviluppo economico armonico. Se ciò non avverrà nelle condizioni attuali dobbiamo pensare a quale sorte potrà subire la povera Lucania con 700-800 mila abitanti accanto alle Puglie in esplosione con 4 milioni di abitanti; alla sorte dei 600 mila abitanti del Molise rispetto agli Abruzzi la cui zona costiera è in rapido e sicuro sviluppo; alla sorte dell'Umbria, ormai tagliata fuori dall'« autostrada del sole », accanto ad una Toscana, invece, che tra il mare e l'autostrada potrà, con tante ricche città, continuare a crescere potentemente.

È necessario quindi affrontare il problema in modo moderno e attuale, in modo rispondente alla sua importanza; e sulla sua soluzione, sia pure con tanti contrasti, siamo più o meno convinti perché si tratta di rispondere ad esigenze del nostro paese. Oc-

corre vederlo quindi con un occhio moderno e in armonia con i grandi problemi nazionali.

Vorrei esaminarlo allora, in rapporto ai problemi dello sviluppo, della programmazione, dell'attuale fase di latente crisi economica e dell'austerità.

Il problema delle regioni, in relazione all'attuale momento della vita politica italiana, è un problema difficile, in quanto oggi siamo indubbiamente in una fase di transizione che speriamo approdi a certi risultati auspicati da molti e che per altro possono anche non prodursi, per cui le prospettive per il domani restano molto problematiche ed incerte. Però ogni democratico, ognuno che creda nella libertà, a prescindere dalle vicende degli ultimi anni, ammetterà che dal 1945 in poi, in Italia, stiamo attraversando un periodo che chiamerei di costruzione della democrazia, di fondazione della democrazia, in un paese che sicuramente ha la democrazia come aspirazione, ma che presenta anche una serie di condizioni ad essa non favorevoli: prima di tutte, la necessaria educazione civile, e poi in particolare le autonomie della società rispetto allo Stato.

Quali sono le condizioni nelle quali dovremmo fondare la democrazia? Ne ho accennato prima.

Oggi abbiamo un apparato statale che tutti dichiarano inadeguato, inefficiente; molti lo dicono corrotto: certi episodi hanno sorpreso tutti. Il problema della riforma della burocrazia non è un problema di perfezionamento, ma di vero riordinamento di tutte le strutture statali. Il nostro, torno a ripeterlo, in definitiva — non vorrei con questo urtare la suscettibilità di qualche collega — è uno Stato che ha ancora tutte le sottostrutture fasciste: la maggior parte delle leggi vigenti in Italia sono leggi fasciste, fatte con mentalità fascista, in armonia con lo Stato fascista. Si tratta di liberalizzare lo Stato, in Italia, e non di nazionalizzare di più; di rivedere queste leggi in base alle condizioni nuove, alle esigenze nuove della libertà, e non di potenziare le vecchie leggi.

In Italia vi è un grave problema; un problema che non può non preoccupare nel momento in cui ci accingiamo a costituire altri 15 centri di potere difficilmente controllabili, soggetti a tutte le sollecitazioni delle forze politiche. Mi riferisco al problema del finanziamento dei partiti. In realtà, di questo problema non si parla molto, eppure è di enorme attualità; è un problema che bisogna affrontare e risolvere.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. I partiti questo problema lo hanno già risolto!

GREGGI. Lo hanno risolto di fatto, ma non nelle condizioni che noi vorremmo al fine di permettere ai partiti di assolvere alle proprie funzioni senza bisogno di compromessi. Il fatto è che di questo problema non se ne parla: tutti sono costretti ad accettare il gioco, anche se non si tratta di un gioco produttore ai fini dello sviluppo della democrazia.

Nel nostro paese vi è anche la presenza di un forte partito comunista. Ricordo ancora una relazione dell'onorevole Piccoli, svolta in occasione del convegno ideologico della democrazia cristiana di San Pellegrino, che precisava quali condizionamenti comporta la presenza in Italia di un forte partito comunista. È evidente che se non vi fosse in Italia un forte partito comunista, forse si potrebbero fare cose che invece non ci sono possibili.

D'ONOFRIO. Noi siamo contrari al finanziamento dei partiti.

GREGGI. Ma vi è dell'altro. Esiste ancora in Italia — e questo forse è il fatto più delicato — una classe politica in formazione, che sembra per altro che, col volger del tempo, vada acquistando più in abilità che in esperienza: oggi mi pare che non vi sia in Italia un clima propizio a favorire la formazione dei giovani sul piano delle civiche responsabilità. Cosa succederà quando dovessimo moltiplicare, così di colpo, i luoghi nei quali si fanno le leggi?

Io non dirò — né d'altronde lo penso — che il Parlamento non sia all'altezza della situazione; però un fatto è certo: che noi stessi non riusciamo a compiere bene il nostro lavoro, già tanto delicato. Cosa accadrà quando saremo tutti legislatori? Adesso in Italia, fra deputati e senatori, vi sono 945 legislatori; fra uno o due anni potranno diventare, compresi i rappresentanti regionali, 3-4 mila, per la gran parte estranei alla grande tradizione che il Parlamento nazionale ha saputo creare in oltre un secolo di vita unitaria, imparati, anche se abili.

Si tratterà in molti casi di persone che non possiederanno una sufficiente esperienza e vedranno le regioni come mezzo di rivincita, come strumento per ottenere qualche cosa. Moltissimi legislatori, dunque, con deboli controllori, perché, ad esempio, la Costituzione affida alle regioni (ed è questo un punto delicatissimo che va studiato per le necessarie garanzie) il controllo sugli atti dei comuni, quasi esclusivamente nella forma del controllo di legittimità. Ora, sopprimere pressoché del tutto il concorrente controllo di merito potrà sembrare a molti cosa opportuna

ma, a mio giudizio, assai pericolosa, perché allentando eccessivamente questo controllo noi diamo piena libertà non più a 3-4 mila amministratori ma a 50 o 60 mila...

COSSIGA, *Relatore per la maggioranza*. Non sembra che finora i controlli di merito abbiano impedito ai comuni di fare quello che hanno voluto.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Bisogna adottare il metodo inglese, accordare piena libertà ai comuni soltanto quando amministrano i loro fondi.

GREGGI. Mi pare, dunque, che il mio discorso non sia inutile.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Ella ha ragione: è questo il problema più importante e, indipendentemente dalle regioni, esiste già oggi.

GREGGI. Il problema esiste già oggi, per il controllo di merito, nei confronti delle autorità statali, che oltretutto, nella maggior parte dei casi, sono estranee ai conflitti d'interesse locali. Cosa accadrà quando i controlli saranno solo di legittimità e per di più verranno esercitati da persone assai vicine ai controllati?

Cerchiamo, quindi, di disciplinare questa spinosa materia con molta prudenza e spirito di obiettività.

Secondo punto: rapporti con la programmazione.

Evidentemente, questo fatto costituzionale tanto importante dovrebbe essere un contributo ad una politica di programmazione sulla opportunità della quale, anche da differenti punti di vista, tutti concordano e sentono che bisogna attuare per affrontare certi problemi. Ora noi parliamo di programmazione soprattutto per sanare gli squilibri regionali.

Se noi riconosciamo che è necessario risolvere gli squilibri tra le regioni e intendiamo creare l'ente regione proprio a questo scopo (ed esso si renderà istituzionalmente portavoce di esigenze e problemi locali) corriamo il rischio di conseguire risultati piuttosto negativi che positivi.

Questi quindici nuovi consigli regionali saranno fatalmente portati ad esasperare le esigenze particolari rispetto alle esigenze generali. È stato molto importante quello che è stato detto qualche giorno fa a Pescara sulla programmazione durante la « settimana sociale dei cattolici ». Vorrei soltanto osservare che finché si tratta di coordinare opportunamente l'azione dei vari enti dello Stato, su questo tutti siamo d'accordo; e, forse, a questo proposito, non occorre neppure parlare di programmazione, è sufficiente un buon

governo, una buona amministrazione. Francamente, quando ho sentito uomini politici dire che nella programmazione occorre coordinare nello Stato l'attività degli enti pubblici in modo da evitare disfunzioni e sprechi, sono rimasto un po' sorpreso, come se finora non ci fosse stato il dovere, la possibilità di coordinare tali attività.

Bisogna, dunque, programmare per conseguire obiettivi precisi. È difficile fare un discorso approfondito e conclusivo sul rapporto tra programmazione e regioni finché almeno uno dei due termini del rapporto non sia stato definito, finché non sappiamo esattamente come vogliamo impostare la programmazione, quali sono i suoi obiettivi immediati, a breve e a lunga scadenza.

Se faccio riferimento alle conclusioni della recente « settimana sociale dei cattolici », trovo affermato che una politica economica programmata richiede sul piano tecnico la conoscenza completa ed aggiornata dei fatti economici primari e delle loro correlazioni (questo è un fatto ovvio e pacifico, sul quale siamo d'accordo), richiede la coordinazione delle attività aventi influenza sul funzionamento del sistema (le regioni bisogna coordinarle? sono una spinta al coordinamento o diventano spinta allo sordinamento rispetto ai fini della programmazione?), richiede infine l'estensione dell'orizzonte temporale a una durata che permetta di assicurare l'efficacia degli interventi.

Si aggiunge che questo nuovo indirizzo di politica economica in termini di bene comune postula l'utilizzazione dell'apporto dei vari soggetti e della loro iniziativa e l'adozione di orientamenti dello sviluppo economico conformi a giustizia. Qui si accenna soltanto alla « adozione di orientamenti », ma si dice anche (e questo è logico) che la programmazione può portare « riduzioni nel campo delle libere decisioni dei privati ».

Vorrei osservare che, se può essere facile oggi al Parlamento e al Governo portare riduzioni al campo di attività dei privati, che in fondo sono divisi e deboli, forse è un po' più difficile per il Parlamento portare riduzioni nel campo dell'attività delle regioni; cioè è più difficile riuscire a coordinare organismi che hanno un grandissimo peso politico e che, una volta creati, si metteranno naturalmente in movimento, in particolare sotto l'azione di gruppi politici che avranno tutto l'interesse a metterli in moto.

Un altro problema molto delicato in funzione della programmazione è quello dell'urbanistica. D'altra parte, che sia delicato lo di-

mostra la considerazione del testo stesso proposto della legge urbanistica. Sappiamo che dovremo interessarci, e mi auguro al più presto, seriamente e positivamente, di questa materia. Se leggiamo l'articolo 117 della Costituzione, rileviamo che essa è parte essenziale della potestà legislativa delle regioni, nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato.

Oggi, però, sentiamo affermare che la materia urbanistica è essenziale per la vita ordinata delle città, e i vari progetti di riforma urbanistica, da quello Sullo e infine a quello dell'attuale ministro dei lavori pubblici parlano di « piano urbanistico nazionale » e precisano che esso fa parte « integrante » della programmazione generale. A questo punto sorge la domanda se venti anni fa si è fatto bene a delegare l'urbanistica, intesa in questo senso moderno (grandi infrastrutture nazionali, ponti, aeroporti, autostrade), alle regioni. Questo poteva andare bene vent'anni fa, quando non si pensava alla grande rete di autostrade. È ancora valido ciò? Come potremo coordinare i diritti costituzionali delle regioni? Possiamo fare una legge urbanistica di 80 articoli in presenza dell'articolo 117 della Costituzione? Forse questo non sarà possibile, potremo fare al massimo una legge di 7-8 articoli fissando i principi generali e lasciando poi alle regioni il compito di elaborare le norme urbanistiche. Questo sarebbe logico, ma è conveniente ai fini generali della programmazione? Mi pare di no, perché si creerebbe un caos completo nell'urbanistica, per cui un costruttore, partendo da Roma e arrivando a Orte, deve applicare una legge, quella laziale, procedendo di altri due chilometri deve applicare la legge umbra, venti chilometri ancora più avanti deve applicare la legge toscana e, se in giornata arriva nella città di Bologna, dovrà applicare la legge della regione emiliana, tutte ovviamente diverse fra loro in relazione alla diversità delle rispettive maggioranze regionali.

Dovremo poi discutere della mezzadria. La definizione del 58 per cento come misura unica nazionale è stata giustificata in sede governativa, e mi pare opportunamente, con l'esigenza di evitare che, lasciando una certa difformità nelle varie zone agricole, venissero a crearsi conflitti nelle campagne. Questa preoccupazione governativa è logica e giusta, anche se la fissazione di una quota unica non è giusta né funzionale.

Non dimentichiamo però che la competenza delle regioni si estende anche all'agricoltura

e alle foreste. Mentre quindi ci preoccupiamo di fissare una percentuale unica nazionale per i nuovi riparti delle quote mezzadrili, nello stesso tempo dovremmo attribuire alle regioni, secondo il dettato costituzionale, la competenza in agricoltura. Che cosa succederà allora una volta istituite le regioni? Lascieremo sviluppare quelle condizioni di lotta e di incertezza a livello locale, alle quali invece riteniamo oggi di dovere ovviare fissando una quota unica nazionale, anche se questa non corrisponde alle esigenze locali e non è funzionale?

Questi argomenti dimostrano come il problema delle regioni sia estremamente delicato e meriti un esame attento, specie se per trattare delle reti autostradali, delle infrastrutture dei porti e della dislocazione delle zone industriali dovremo anche sentire le regioni, quando saranno state istituite.

NANNUZZI. Ma stiamo già discutendo sull'istituzione delle regioni.

GREGGI. Per ora stiamo discutendo una delle leggi-quadro, cercando di lavorare nel miglior modo possibile per realizzare quello che vuole la maggioranza e che anch'io avrei piacere di veder realizzato. Le regioni (in merito ho riflettuto molto in questi giorni) non sono un fatto « reversibile ». La politica di centro-sinistra potrà essere più o meno reversibile, ma le regioni non lo sono affatto. Non possiamo fare le regioni adesso e poi, fra sei mesi o fra un anno, dire che vi sono alcune complicazioni e che conviene pertanto tornare indietro. Trattandosi quindi di un fatto irreversibile, e fortemente irreversibile, vale la pena di riflettere per non compromettere i risultati positivi che tutti vogliamo conseguire.

E passo a trattare dell'attuale fase economica italiana, che possiamo incontestabilmente definire di grave austerità. Non si può certo pensare che i tempi siano facili. E da augurarsi che Parlamento e Governo sappiano essere all'altezza della situazione e delle rispettive responsabilità.

Non voglio introdurre il discorso sulla famosa lettera del ministro Colombo: comunque, vi sono dati di fatto che debbono preoccupare. Vera o non vera la lettera, nel 1964 il reddito nazionale aumenterà in misura inferiore al 4 per cento; vera o non vera la lettera, entro l'anno avremo bruciato i due terzi dei 1.700 milioni di dollari di riserva rimasti (alcuni anni fa erano 4 mila); vera o non vera la lettera...

NANNUZZI. È vera la lettera.

GREGGI. Non alludo alla lettera in sé quanto ai fatti ai quali essa si riferisce.

Dicevo, vera o non vera la lettera, è probabile che gli investimenti quest'anno siano inferiori del 13 per cento rispetto a quelli dello scorso anno. È chiaro quindi che nel 1965 avremo un aumento del reddito nazionale (ammesso sempre che vi sia) allo stesso livello di quelli verificatisi nel ventennio fascista.

In queste condizioni di austerità, il problema più importante non è quello del costo dell'istituzione delle regioni, quando piuttosto quello dell'ammontare delle loro spese di esercizio, perché le regioni, una volta create, non staranno certo senza far niente. Il costo di impianto delle regioni potremmo sempre farlo rientrare nella politica governativa generale, anche se conosciamo il nessun peso dell'invito del Governo (sono ancora amministratore del comune di Roma e conosco quindi bene queste cose) agli enti locali per ridurre le spese e quindi il *deficit* dei loro bilanci.

Ma cosa succederà di fronte alla creazione di organismi siffatti che avranno indubbiamente esigenze nuove? Vi sarà fatalmente una spinta a spendere.

Non è il costo dell'istituto regionale quello che ci preoccupa ma il costo delle iniziative che le regioni saranno portate fatalmente a prendere sotto la pressione degli immediati interessi politici locali. Soprattutto ci preoccupano le spese dei comuni. Sentiamo dire da tutte le parti, non soltanto dall'*Unità*, che bisogna finalmente liberare i comuni dalla cappa dei controlli di merito, che è necessario i comuni abbiano i mezzi per soddisfare le crescenti esigenze delle popolazioni. Ma quando il controllo di merito sarà stato abbandonato che cosa succederà? Corriamo il rischio in un anno di vedere il *deficit* salire da 4 mila a 8 mila miliardi.

Come saranno pagate queste spese? Sarà difficile trovare i mezzi per farvi fronte. Ma soprattutto chi controllerà queste spese? Mi domando se in queste condizioni Parlamento e Governo avranno l'autorità non dico giuridica, ma politica e morale di farlo.

Mi pare quindi che il problema delle regioni meriti maggiore e più attenta considerazione per tutti questi aspetti. Si tratta, come ho detto, di una decisione irreversibile, da prendere in una fase molto delicata della nostra vita nazionale. Avremo sicuramente gravi imbarazzi per gli squilibri interregionali, perché le finanze regionali assorbiranno, in base ad una norma costituzionale, una parte delle finanze statali. Le regioni più ricche tenderanno evidentemente a migliorare la loro rete di comunicazioni, le loro autostrade, i loro

canali di irrigazione e non spenderanno un soldo per la Lucania, l'Umbria od il Molise.

Non voglio parlare in questa sede del problema che l'onorevole De Martino ha definito « ozioso », se i governi regionali si debbano o no uniformare politicamente a quello nazionale. Si tratta in realtà di un problema non ozioso ma importante. Ozioso è tuttavia discuterne, perché nessun accordo politico potrebbe garantire il rispetto, a sei mesi di distanza, delle decisioni prese.

Concludendo vorrei raccomandare, prima di passare all'attuazione delle regioni (a prescindere dalle leggi-quadro che stiamo discutendo), di studiare più attentamente tutto il problema. Le regioni sono in Italia ancora in fase di esperienza. Varrebbe veramente la pena di sottoporre ad attenta considerazione l'esperienza regionale di questi 15 anni, dalla Sicilia al Trentino-Alto Adige. Il problema merita addirittura di esser fatto oggetto di una inchiesta parlamentare, che ci dica che cosa succederà dei rapporti fra comuni e regioni, che ci dica chi frenerà le spese dei nuovi enti, che ci dica chi coordinerà le leggi regionali con quelle nazionali. Studiamo a fondo tutto il problema, sotto il profilo pratico, legislativo, economico, costituzionale, in modo che si possa arrivare a realizzare le regioni nel modo migliore e più sicuro.

Quanto al merito del disegno di legge ho accennato ad una sola osservazione pratica: non capisco come possa stare in piedi l'articolo 45. Le considerazioni che ho svolto sono di carattere generale. Non faccio riferimento ad alcun altro articolo della legge, ma credo che varrebbe la pena che ogni articolo fosse riconsiderato dal punto di vista delle preoccupazioni che chiunque voglia le regioni e creda nelle autonomie locali ha il dovere di far presente a se stesso e agli altri prima di giungere a conclusioni definitive ed irrevocabili. (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Giomo. Ne ha facoltà.

**GIOMO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'attuazione dell'ordinamento regionale a cui tende il disegno di legge in esame solleva un gran numero di problemi, di interrogativi e di perplessità che sarebbe veramente difficile affrontare tutti con la necessaria, approfondita analisi. Ci limiteremo quindi, a toccare alcuni temi, taluni di carattere generale, altri relativi a particolari situazioni tra quelle di maggior rilievo.

Preminenti ci sembrano alcune considerazioni generali di sfondo politico e storico.

La questione delle autonomie regionali è vecchia: essa risale al Risorgimento. Nel periodo precedente alla formazione dello Stato unitario le concezioni politiche si polarizzarono intorno a due punti fondamentali: l'unità e la federazione. L'idea federale si richiamava alle luminose tradizioni dei comuni medioevali e trovava argomento nella situazione dell'Italia che, divisa in tanti Stati, mancava di una coscienza unitaria. I maggiori esponenti delle concezioni federaliste, sia neoguelfe sia neoghibelliche, sostenevano che un governo unitario si sarebbe risolto in una tirannia intollerabile, in quanto avrebbe teso ad annullare la libertà e le individualità locali. La federazione, quindi, era il tipo preferibile di governo perché avrebbe realizzato la varietà regolata nell'unità.

La tesi federalista uscì sconfitta dal moto risorgimentale, anche se molte forze politiche a detto moto avverse guardavano ad essa con nostalgia soprattutto perché vi vedevano una contrapposizione ideologica alla realtà storica dello Stato unitario. Uscì sconfitta anche — e ci pare che questa sia la causa preminente — perché erano in gioco in quel tempo nella tesi federalista due forze in aperto contrasto ideologico: da una parte il moderatismo cattolico dei neoguelfi, dall'altra l'estremismo rivoluzionario ed anticlericale dei neoghibellici.

Tuttavia dobbiamo affermare che il problema dell'autonomia amministrativa fu presente alla coscienza degli uomini che dello Stato unitario furono gli assertori e i creatori. Infatti molti eminenti uomini politici del Risorgimento, da Cavour a Farini, a Minghetti, pur essendo strenui difensori dello Stato unitario, furono favorevoli ad una riforma della legge accentratrice del 1859, ad un sistema di ampio decentramento nel quale, accanto ai comuni e alle province, doveva trovare posto anche la regione. Marco Minghetti si distinse fino alla presentazione di un disegno di legge, il 31 marzo 1861; ma non se ne fece nulla allora né dopo per una considerazione politica assorbente, in quanto prevalse la preoccupazione che un ordinamento di accentuate autonomie locali potesse riuscire pregiudizievole alla solidità e alla forza dello Stato.

Il disagio creatosi in alcune province annesse allo Stato piemontese allorché si dovette sostituire l'ordinamento amministrativo precedente che aveva dato buona prova con il nuovo sistema fortemente accentratore, fu avvertito dal Cavour, il quale costituì una commissione straordinaria presso il Consiglio di Stato con il compito di conciliare le ragioni dell'unità e dell'autorità dello Stato con

la libertà dei comuni e delle province. Il Farini, ministro dell'interno, nell'aprire i lavori della commissione proponeva che si dovesse tenere conto dei raggruppamenti intermedi, al di sopra delle province, al di sotto dello Stato, che tanta parte avevano avuto nella storia d'Italia. Il regno doveva pertanto essere diviso in regioni, province, circondari, mandamenti, comuni. A capo della regione sarebbe stato un governatore dal quale sarebbero dipesi gli intendenti delle province. Tale sistema, nel pensiero del Farini, lungi dal costituire un attentato all'unità nazionale, era mezzo con il quale l'unità veniva rinforzata perché, come egli testualmente si esprimeva, « quei centri di forze morali, se fossero oppressi per pedanteria di sistema, potrebbero riscuotersi e risollevarsi in modo pericoloso, ma se legittimamente soddisfatti possono mirabilmente concorrere alla forza e allo splendore della nazione ».

In altre parole, la valorizzazione delle forze locali non è altro che un mezzo per rendere più sicura l'unità e più forte l'autorità dello Stato.

Nelle tesi del Farini e del Minghetti la regione fu, quindi, concepita come un mezzo per raggiungere l'unità. Non era essa un dato conclusivo, ma un elemento provvisorio, era, cioè, un esperimento attraverso il quale nel campo amministrativo si sarebbe dovuta aprire la strada più celere del processo di unificazione nazionale. Non siamo, quindi, di fronte ad un nuovo indirizzo politico, ad un cedimento alle tesi federalistiche, ma piuttosto ad un nuovo strumento, a un nuovo metodo per raggiungere quel fine unico e comune rappresentato dall'unità della patria.

Lo stesso Minghetti nella sua relazione si preoccupava del grave problema se i particolari ordinamenti, talvolta secolari, dei vecchi Stati italiani, dovevano essere uniformati, se dovevano essere distrutti gli interessi, le tendenze, le abitudini esistenti in ogni regione o se, invece, potevano continuare ad esistere nella nuova realtà statale e, accettato il principio del superamento di ogni particolarismo, se era opportuno farlo di colpo o gradualmente.

La regione era un fatto transitorio nel pensiero della destra storica. Farini lo concepiva — sono parole sue — « come uno strumento che potrà tornare accetto sia a coloro che veggono in essa una naturale varietà a conservarsi e a cooperare con bella armonia all'unità nazionale, sia a coloro che vagheggiano come fine l'unificazione amministrativa, ma non possono chiudere gli occhi sulle difficoltà che

questa unificazione incontrerebbe di un tratto. La regione ha il vantaggio — è sempre il Farini che parla — di fondarsi sopra uno stato di fatto e abituale e quindi da poterne essere o la conferma nei giusti termini o il più acconcio temperamento o mezzo di transizione ».

L'ente regione è, quindi, considerato solo un ente governativo. Per altro, la regione veniva presentata non come una esigenza du-revole, ma come un esperimento transitorio dell'antica situazione politica italiana alla nuova realtà; un esperimento, cioè, inteso a facilitare il trapasso dallo stato di divisione ad uno stato normale di unità.

Il Minghetti, a tale proposito, così si esprimeva: « Quando la libertà avrà verificato e svolto tutti i germi di ingegno, di ricchezza che sono purtroppo latenti nella nostra patria, quando l'esercizio delle pubbliche funzioni sarà divenuto un abito generale dei cittadini, potrà allora la provincia sola compendiare in sé molti degli uffici che il Governo deporrebbe ora nelle mani del governatore e dell'amministrazione regionale, e la regione scomparirà. Se questa innovazione rispondesse all'indole e alle inclinazioni italiane, potrà mettere salde radici e, perfezionandosi, diventare istituzione perenne. Giudicare questo *a priori* lo credo impossibile e l'esperienza sola potrà dare il responso ».

Nei primi anni dell'unità nazionale fu forse quella l'unica epoca in cui il problema del decentramento in genere e delle regioni in particolare ebbe una sua esistenza più genuina e reale. La forza degli eventi, la dinamica dei fatti che aveva maturato in breve tempo l'unità politica del paese aveva posto sul tappeto il problema di una organizzazione che tenesse conto da una parte della tradizione secolare delle regioni italiane e dall'altra della nuova realtà politica dello Stato unitario. Se un parallelo si potesse fare fra le tesi e le soluzioni proposte dagli attuali assertori del regionalismo e quelle che si erano prospettate gli unitari del Risorgimento, dovremmo dire che questi ultimi partivano dalla pluralità dello Stato per giungere, attraverso la regione, intesa come un fatto transitorio, all'unità nazionale, mentre gli attuali muovono oggi dalla consacrata secolare unità del paese per frantumarla in un regionalismo che ha le sue chiare radici nella superata concezione del federalismo.

Ad un secolo di distanza siamo dunque ad un tentativo di rivincita del federalismo ed anche questa volta la tesi federalistica in Italia nasce dall'equivoco connubio, così come

allora, tra i neoguelfi e i neoghibellini del nostro tempo.

In verità vogliono oggi le regioni i repubblicani, attardati sentimentalmente sulle tesi di Carlo Cattaneo, senza accorgersi che quegli stessi motivi che inducevano il grande pensatore lombardo a vagheggiare un'Italia federale (contro l'opinione di Giuseppe Mazzini) sono diventati, dopo tanti anni, eccellenti motivi a favore dello Stato unitario; la vogliono altresì i democristiani, anch'essi per fedeltà sentimentale al vecchio programma del partito popolare, piuttosto che per ragioni attualmente valide. Del resto non a caso la minuziosa analisi del collega Dell'Andro ha riportato in quest'aula i grandi rancori contro lo Stato liberale, contro la sua visione unitaria ed ha riecheggiato, in forma più aggiornata e più moderna, le antiche tesi del federalismo cattolico. Quello che più ci sorprende tuttavia — ed è per questo che parliamo di equivoco connubio — è la conversione al neofederalismo dei due partiti marxisti: il socialista ed il comunista.

Essi infatti per la loro dottrina, autoritaria ed accentratrice, hanno sempre respinto la concezione federalistica dello Stato. A riprova di questa affermazione giova qui ricordare quello che l'onorevole Nenni disse all'Assemblea Costituente in sede di discussione generale sul progetto di Costituzione: « Esaminiamo la Costituzione dal punto di vista dello Stato unitario. L'articolo 106 del progetto afferma che la Repubblica italiana è una e indivisibile; che essa promuove le autonomie locali ed attua un ampio decentramento amministrativo. Questo articolo è certamente in perfetta armonia con quello che ho chiamato lo spirito del 2 giugno. Non direi però la stessa cosa di quella specie di federalismo regionale, balzato fuori dalle improvvisate deliberazioni della Commissione che ha studiato l'attuazione del principio del decentramento amministrativo. Altri prima di me — è sempre l'onorevole Nenni che parla — hanno avvisato in questo federalismo regionale un elemento pericoloso per l'unità dello Stato, per l'unità della nazione... Per me è evidente che — prosegue poco oltre l'onorevole Nenni — come l'Italia non poteva formarsi se non attraverso lo Stato uno e indivisibile, così oggi sarebbe un errore politico e un errore economico voler attuare le autonomie locali e amministrative sotto forma di federalismo regionale. Sarebbe un errore politico, perché l'Italia è un paese a formazione sociale troppo diversa perché una differenziazione legislativa nel campo regionale non metta la regione in con-

correnza con lo Stato... Il federalismo regionale è anche un errore economico. Non è serio dire alle popolazioni del Mezzogiorno che attraverso un sistema regionalistico esse potranno meglio salvaguardare i loro interessi economici di quanto non lo abbiano fatto nel passato con lo Stato unitario. Le regioni meridionali hanno il diritto di contare sull'assistenza di quelle settentrionali, ciò che è possibile soltanto sulla base di una legislazione unitaria... Per queste ragioni non posso che associarmi agli oratori che hanno messo in guardia l'Assemblea contro i rischi delle improvvisazioni. Il problema di oggi è quello delle autonomie locali e delle autonomie amministrative regionali. Stiamo al tema e aspettiamo di aver creato le condizioni economiche e sociali che ci consentiranno di fare un ulteriore passo innanzi. Quando il Governo discusse lo statuto siciliano, io dissi, con una frase che fu commentata in vario modo, che non mi piacevano le diete italiane. Mi pare infatti che da una esperienza di diete il paese non trarrebbe alcun elemento di progresso ».

Anche l'onorevole Togliatti, sebbene in tono più sfumato, nel suo intervento espone dubbi e perplessità sull'estensione dell'ordinamento regionalistico a tutto il territorio italiano. Egli fra l'altro osservò: « E vengo al regionalismo. Il capitolo relativo suscita in noi molti dubbi e, come esso sta oggi, non so se potremo votarlo nella sua integrità... Risulta infatti dal progetto che è data facoltà legislativa primaria alle regioni, e non soltanto per la decisione di questioni interne dell'organizzazione regionale stessa, ma anche — con una riserva formale che non si comprende neanche bene cosa significhi — per argomenti e temi d'importanza fondamentale come l'agricoltura... Altri dubbi e non meno gravi sollevano in noi — è sempre l'onorevole Togliatti che parla — i commenti e lo spirito col quale abbiamo sentito che il tema viene discusso... Sono stati adoperati concetti i quali servono unicamente per ragionare attorno a quella che è l'organizzazione d'uno Stato federale. Ma vogliamo proprio fare dell'Italia uno Stato federale creando tanti piccoli statelli che lotterebbero l'uno contro l'altro per contendersi le scarse risorse del paese? ».

Continuava l'onorevole Togliatti: « Per concludere su questo punto dico una cosa sola: colleghi democristiani, colleghi repubblicani, non risolvete col colpo d'una maggioranza, che oggi avete ma che domani potreste non avere più, una questione così grave di organizzazione dello Stato italiano e so-

prattutto in questo momento (ha ragione l'onorevole Nitti) in cui già sono attive forze centrifughe che non riusciamo a controllare oggi completamente e che forse non potremmo più controllare in nessun modo domani se ci mettessimo su una strada sbagliata di organizzazione dello Stato. Stiamo attenti a quello che facciamo! ».

È evidente quindi che il mutamento di rotta dei partiti marxisti ha valore puramente strumentale. Diciassette anni fa i comunisti e i socialisti speravano ancora di raggiungere il potere nell'ambito dello Stato unitario. Vista fallita tale offensiva, tentano ora la strada più facile, quella della frantumazione dell'unità politica e legislativa del paese e dell'indebolimento del potere centrale. La democrazia cristiana sta assumendosi in questi giorni una grave responsabilità, non solo politica ma anche storica; per soddisfare i suoi rancori antirisorgimentali, non si perita di lasciare la federazione degli Stati italiani di domani in balia del marxismo.

Possiamo capire l'atteggiamento regionalista del partito di maggioranza relativa nel 1946. Il timore che il formarsi d'una maggioranza nazionale di fronte popolare avrebbe messo allora lo Stato in mano ai socialcomunisti avrebbe potuto indurre a pensare alla resistenza in alcune ridotte difensive costituite dalle regioni a sicura maggioranza cattolica. Era anche allora, a nostro avviso, un calcolo ingenuo, superato comunque dagli eventi. Possiamo anche ben comprendere che, all'Assemblea Costituente, a fare accettare le regioni concorse pure l'allora ancor fresca antipatia per il centralismo del regime fascista, quasi che esso fosse una conseguenza dell'ordinamento unitario e non del potere personalistico del dittatore. Ma ora no. Alla Costituente le regioni nacquero stantie, anzi razionalmente morte, contro il senso generale della storia e dell'economia e — mi si perdoni il parallelo — come dal corredo d'una fidanzata derelitta dallo sposo e invecchiata nell'attesa potrebbero uscire crinoline mai indossate ma ugualmente inusate.

La prova di ciò si ebbe nel 1946. La sottocommissione per lo studio delle autonomie locali inviò un questionario a uomini politici, studiosi, capi delle province, esponenti delle amministrazioni centrali e decentrate, presidenti di deputazioni provinciali, segretari delle amministrazioni delle province, sindaci, segretari comunali, giornalisti. Tutti lo ricevettero. Furono 5 mila gli esemplari inviati dalla sottocommissione. Ma su 5 mila copie del questionario non pervennero che 2 mila

risposte, molte delle quali oltre il termine assegnato. Nel 1950 la popolarità del problema della regione non aveva fatto molta strada. L'istituto Doxa eseguì un sondaggio presso l'opinione pubblica da cui emerse che il 57 per cento degli elettori aveva scarsa o nessuna cognizione del problema delle regioni. Di questo arcaismo si accorsero ben presto anche i superficiali regionalisti del 1946. Se ne accorsero soprattutto perché una riforma costituzionale di tanto rilievo fu accolta dall'opinione pubblica con scettica ostilità.

Non è vero che il titolo V della Costituzione sia stato posto in frigorifero durante una quindicina d'anni per qualche machiavellico disegno politico o per misoneismo conservatore. Fu lasciato lì perché l'ordinamento regionale apparve subito assurdo e impopolare. I problemi vivi erano la ricostruzione, la solidarietà nazionale, il pieno impiego della manodopera, lo sviluppo del Mezzogiorno. Questi erano i problemi che si ponevano di fronte agli italiani. Gli italiani volevano mille cose diverse e tutte urgenti; nessuno voleva sul serio le regioni, polveroso meccano nelle cui costruzioni si erano accademicamente abbandonati molti professori responsabili della Carta costituzionale. E mentre gli italiani chiedevano queste cose, le idee regionalistiche creavano soltanto movimenti locali gravemente pregiudizievoli all'autorità dello Stato. Nel 1944-45 si afferma in Sicilia il movimento separatista siciliano; e attraverso i movimenti autonomistici della Sardegna, dell'Umbria, della regione sabina e della regione salentina, si arrivò nel Friuli ad aspirazioni autonomistiche di estrema gravità: si parlava addirittura della formazione della repubblica di San Marco.

Quando, dopo il serio lavoro compiuto dai governi di solidarietà democratica, tra il 1947 e il 1957 le cose pubbliche presero a migliorare fino a raggiungere un livello di gran lunga superiore all'anteguerra, i partiti di estrema sinistra ebbero bisogno di trovare nuovi pretesti di agitazione, si accorsero che anche le regioni potevano essere un ottimo tema di politica attuale e un sicuro strumento di sovversione futura. Cominciò così, senza alcun vero consenso popolare, orchestrata dalle direzioni del partito comunista e del partito socialista, la battaglia regionale.

Adesso per il cedimento politico della democrazia cristiana, cui il partito socialdemocratico si è appena acconciato, le regioni sono in programma e dovrebbero essere approvate d'urgenza. Ma noi — e lo diciamo ben

forte — speriamo in una riscossa del buon senso e dell'onesto sentimento nazionale. Le attuali condizioni politiche del paese sono tali da far ritenere legittimamente che la generale attuazione dell'ordinamento regionale anziché strumento di rafforzamento del regime democratico possa tramutarsi in un elemento di disgregazione. Quando i comunisti chiedono l'attuazione dell'ordinamento regionale non è per amore della Costituzione né per favorire la formazione di una più alta coscienza democratica, ma proprio per la visione opposta. Essi sono convinti che attraverso l'attuazione dell'ordinamento regionale sarà più facile realizzare la trasformazione del regime democratico in un regime classista. In queste condizioni l'attuazione dell'ordinamento regionale non sarebbe più un modo per attuare i fini della Costituzione, ma quelli opposti perseguiti dai suoi eversori. Nessuno può chiedere a dei democratici di operare coscientemente per affossare la libertà o solo per rendere più arduo il suo avanzamento, ed è irrisorio chiederlo in nome della Costituzione.

Oggi ciò che è messo in pericolo è lo Stato democratico per le insidie di forze politiche che nell'allentamento dell'autorità centrale, nelle autonomie delle regioni possono trovare valido aiuto per i loro disegni sovvertitori. È estremamente significativo che i socialcomunisti, per dottrina intransigenti fautori del più ferreo accentramento statale, si siano convertiti in Italia a un certo momento, per puro calcolo tattico, a favore delle autonomie locali. E in effetti, per quanto poco rilevanti siano le funzioni utilmente esplicabili dalle regioni, questi sono organi tutt'altro che indifferenti dal punto di vista politico.

Le regioni possono avere una polizia locale urbana e rurale, possono imporre tributi, possono avere un proprio demanio e un proprio patrimonio; hanno un'assemblea, una giunta, un presidente; praticamente subordinano province e comuni, in quanto la Costituzione prescrive che le regioni deleghino alle province e ai comuni i poteri per l'attuazione delle leggi regionali. Chiunque abbia presente l'abilità con cui i socialcomunisti, insediandosi in qualsiasi carica, perseguono i loro fini politici di infiltrazione, non potrà non paventare il profitto che essi vorranno e sapranno trarre dalla conquista di alcuni governi regionali.

Le cautele predisposte dalla Costituzione non sembrano sufficienti. Esisterà un commissario del Governo, ma questi avrà solo

un compito di coordinazione tra le funzioni amministrative dello Stato e quelle esercitate dalle regioni. È previsto un controllo di legittimità sugli atti amministrativi della regione, ma il controllo di merito è concesso solo in alcuni casi e con l'unico effetto di promuovere un riesame da parte del consiglio regionale.

Lo scioglimento del consiglio regionale, consentito solo per atti contrari alla Costituzione e gravi violazioni di legge, è sottratto al Governo e attribuito al Presidente della Repubblica, sentita una commissione di deputati e di senatori. Dal che risulta che la regione, impotente ad ogni fine utile, è stata innalzata ad una autonomia politica semisovrana e, soprattutto, è stata sottratta ad ogni controllo del potere esecutivo, oltrepassando così i limiti di un semplice decentramento amministrativo. A parte la considerazione che tale sistema è in contraddizione con l'ordinamento amministrativo vigente per i comuni e per le province, sottoposti all'autorità tutoria in misura notevole, certo è che esso è il miglior mezzo per creare centri di disordine e di disgregazione dell'autorità dello Stato.

Dicono i regionalisti: ma la Costituzione stabilisce all'articolo 117 che la potestà legislativa delle regioni deve esercitarsi nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato e in ogni caso vi è la Corte costituzionale. Santissima ingenuità, se si tratta di regionalisti onesti! Essi non si rendono conto che ogni assemblea, appena costituita, segue una invincibile tendenza a porsi come sovrana, esercitando i poteri che le spettano e usurpando quelli che non le spettano. Essi non si rendono conto che l'assemblea regionale lombarda, come quella piemontese, ligure, emiliana, non sopporterà mai di avere un'autonomia diversa e minore di quella sarda o valdostana. Essi non si rendono conto che qualsiasi conflitto, per eccesso di potere, tra una regione e lo Stato diventerebbe subito un conflitto politico. Supponiamo che la regione emiliana, dominata dai comunisti, emani in materia di polizia locale urbana una legge contraria ai principi generali dell'ordinamento statale: credono davvero i regionalisti di buona fede che tutto si risolverebbe con una sentenza della Corte costituzionale?

Si afferma poi che l'attuazione delle regioni è preciso impegno costituzionale al quale non si può derogare. Già abbiamo visto i motivi per cui i costituenti si dimostrarono a maggioranza favorevoli alle regioni, e sono motivi che oggi non esistono più. Ben altri

sono gli stati d'animo, le condizioni politiche, le esigenze economiche d'oggi. Per cui la rinuncia ad un'attuazione costituzionale, divenuta non solo inattuale ma anche dannosa, è un atto di saggezza e non di spregio ai principi costituzionali.

In questo... stato di latitanza costituzionale la Repubblica non ha mai cessato di esistere e di vivere. La Carta andò in vigore il 1° gennaio del 1948 ma fu solo il 14 giugno 1956 che l'organo supremo di garanzia del nuovo assetto dello Stato, la Corte costituzionale, emise la sua prima sentenza. Il Consiglio superiore della magistratura fu istituito il 24 marzo 1958 con la legge n. 195 e solo nello stesso anno cominciò a funzionare il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

Vogliamo dire che la mancata attuazione dei precetti costituzionali, protrattasi anche per molti anni, non ha mai proposto una situazione insostenibile anche quando si trattava di procedere all'istituzione di organismi nuovi, il funzionamento dei quali appariva essenziale alla vita dello Stato. L'inerzia del legislatore ordinario perdura ancor oggi e per materie di gravissimo rilievo (le leggi che debbono regolare lo sciopero, ad esempio, non sono state ancora fatte)...; eppure pochi mostrano di adontarsene.

Ma sul piano della politica costituzionale attiva (e non del semplice e feticistico formale richiamo alla Carta costituzionale, che può ben essere soggetta in talune sue parti ad invecchiamenti) occorre fare altre considerazioni.

Innanzitutto, come ha affermato un insigne studioso di cose politiche e costituzionali, che la creazione di nuovi centri di potere periferici costituisce una incognita costituzionale, in quanto la forza centrifuga di queste strutture periferiche non è bilanciata e contenuta dalla presenza di forti e ben armonizzati poteri centrali.

Fino a quando il problema di un assetto tranquillante dei poteri centrali rimarrà insoluto, finché deboli e fragili governi dovranno giorno per giorno fare buon viso ai ricatti di tutti i gruppi organizzati, finché la confusione dei poteri renderà problematica non solo l'autorità del Governo ma anche quella del Parlamento, moltiplicare i centri di potere è temeraria imprudenza.

Dov'è nel nostro paese un capo dell'esecutivo che, occorrendo, possa dire: gli italiani sono padroni di non essere d'accordo con le leggi, ma non di disobbedire alle leggi? Dov'è in Italia un capo dell'esecutivo che

possa con tutta tranquillità fare occupare militarmente una regione sediziosa al primo delinearsi di un disordine?

Quando anche i socialisti volessero e potessero dare piene garanzie di leale collaborazione sul piano regionale, sarebbe per il momento attenuato e forse rinviato il pericolo, ma nulla più. Come si può pensare che una contingente assicurazione politica possa durevolmente correggere uno squilibrio organico delle istituzioni? Il centro-sinistra, nonostante tutte le affermazioni di irreversibilità, come tutte le combinazioni politiche, passerà, le regioni resteranno. Ciò che non è tollerabile è la eventualità che le autonomie rendano irreparabile la latente anarchia che già mina le istituzioni italiane.

Bisogna decidersi a considerare questo problema non più isolato, ma connesso con tutti gli altri problemi costituzionali. Lo Stato regionale è, né più né meno, uno Stato federale. Il giorno in cui porzioni del nostro paese dell'ampiezza di una regione ottengono organi rappresentativi, si creano nella realtà politica e nell'equilibrio istituzionale tanti Stati federati, anche se non si vuole confessarlo. Ma allora occorrono strutture centrali adeguate, e soprattutto un esecutivo veramente efficiente. Gli Stati regionali o federali sono spesso assai meglio organizzati e più solidi degli Stati accentrati: ma sempre e solo se esiste un esecutivo forte e stabile, come nella Svizzera, negli Stati Uniti, in Germania. Sarebbe davvero saggio imitare la grande lezione democratica di quei tre paesi: ma allora bisogna imitarla in tutto e non mettere il carro davanti ai buoi.

Una obiezione ancora più grave discende da alcuni lucidi e penetranti rilievi formulati dall'onorevole Scelba in occasione di un suo intervento nella dilagante polemica sulla partitocrazia. La Costituzione, dice l'onorevole Scelba, « riconosce e vuole promosse le autonomie locali al fine certo di favorire anche una divisione del potere ». Ma l'esperienza repubblicana rivela che negli enti locali si riproduce il fenomeno del prevalere degli organi dei partiti a danno dei rappresentanti eletti dal popolo, e l'autonomia locale viene sistematicamente annullata dall'azione degli organi centrali dei partiti. Ora — si domanda l'onorevole Scelba — che senso ha l'affermazione dell'autonomia degli enti locali, di cui tutti i partiti si dichiarano assertori, quando per la formazione della giunta, anche nel più piccolo comune, i consiglieri si devono attenere alle direttive degli organi centrali dei partiti? Con ciò viene negata la ragion

d'essere delle autonomie locali. La divisione del potere si raggiunge anche attraverso la varietà dei governi locali, mentre la logica del centro-sinistra esteso dal Governo fino al comune giustifica la logica del partito unico ».

Bisogna convenire che l'onorevole Scelba non poteva parlare con maggiore precisione.

Ma prescindiamo da considerazioni politico-costituzionali, che pure sono preminenti, e vediamo le cose dal punto di vista pratico, dell'inutilità, cioè, che potrebbero avere le regioni nella situazione attuale.

A noi sembra che la regione sia, in ogni caso, un anacronismo, che va a ritroso dei tempi. In un'epoca in cui gli stessi grandi Stati nazionali appaiono come unità politiche troppo piccole e insufficienti di fronte alla spinta di organismi che cercano ogni giorno di forzare le divisioni nazionali e di oltrepassare le frontiere; in un'epoca in cui le scoperte scientifiche hanno creato potenti strumenti di superamento dello spazio; in un'epoca in cui le intraprese, le iniziative si sviluppano e si coordinano in grandi spazi interstatali e addirittura intercontinentali, la vita locale si è sciolta dalle sue particolarità, ha perduto la sua relativa sufficienza, è stata sommersa e cancellata dai bisogni e dagli interessi che si formano e si soddisfano su una scala incomparabilmente più vasta dei confini regionali. Se noi scorriamo le materie elencate nell'articolo 117 della Costituzione, e in rapporto alle quali la regione è autorizzata ad emanare norme legislative, è facile accorgersi che, per molte di esse, la legislazione, nei limiti della competenza regionale, è impossibile o si riduce a poca cosa. Si può, ad esempio, fare una legislazione del turismo, dell'agricoltura, dell'artigianato su basi regionali? Oppure, quale esiguo compito può residuare alle regioni in tema di viabilità, acquedotti, lavori pubblici, linee automobilistiche, istruzione professionale e via dicendo, tutti servizi e attività che nelle loro forme più importanti superano l'interesse regionale, e perciò stesso sono sottratti alla competenza legislativa della regione?

Ma oggi che tanto si parla di programmazione, di coordinamento, ecc., quale effetto avrebbe l'istituzione delle regioni? Si dice che l'amministrazione regionale, nel campo economico, dovrà diventare il centro di sviluppo economico e sociale della regione.

Certamente, la regione emiliana e la regione toscana, una volta costituite, vorranno affrontare direttamente e autonomamente il problema agricolo. Certamente la Campania, la Puglia, regioni depresse, chiederanno allo

Stato l'estensione del regime di solidarietà già concesso alla Sicilia.

Ma non sono soltanto nel sud le zone depresse. Ve ne sono anche nel Friuli, nel Veneto, nelle Marche e negli Abruzzi, dove dal 1951 al 1961, la popolazione è diminuita, complessivamente, di oltre 200 mila abitanti, cioè di circa il 3 per cento. E da escludere che, una volta istituite, le regioni si accontenterebbero di spendere quanto verrebbe loro concesso, come si propone nella relazione Tupini, a titolo di ripartizione di una aliquota dell'imposta generale sull'entrata e dell'imposta di consumo sui tabacchi.

Abbiamo parlato delle regioni depresse. Ma anche le altre presenteranno i loro bravi conti allo Stato. A Milano e in Lombardia, a Torino e nel Piemonte, a Genova e in Liguria, affluiscono ancora in gran numero i lavoratori provenienti dalla campagna, dalla collina e, soprattutto, dal Mezzogiorno. In dieci anni Torino e Milano sono cresciute ciascuna di 300 mila abitanti.

Ma non solo nelle metropoli si insediano gli immigrati. Essi fissano la loro residenza anche nei centri minori, che vedono così aumentare e moltiplicare rapidamente la loro popolazione. Nascono problemi di urbanistica, di attrezzatura sanitaria, di attrezzatura scolastica. E nascono anche problemi di qualificazione e di specializzazione professionale.

Nelle regioni a più alto sviluppo industriale la depressione e la miseria delle campagne e del Mezzogiorno si trasferiscono sotto l'aspetto fisico degli immigrati che debbono essere ospitati, assistiti, resi capaci di un lavoro, qualificati. Finora, è stato possibile realizzare una redistribuzione del reddito nazionale, non solo fra le diverse classi, ma anche fra le diverse regioni. Molti mezzi sono stati posti in opera a questo fine: citeremo, a caso, oltre all'esempio classico della Cassa per il mezzogiorno, il piano per la Sardegna, le varie misure di finanziamento per le nuove industrie nel Mezzogiorno, gli aiuti all'agricoltura, l'edilizia popolare, gli assegni familiari, le provvidenze sociali in favore dei contadini. Tutti questi programmi non avrebbero mai trovato attuazione se lo Stato non fosse in grado, come finora è stato, di decidere da solo, ed applicare senza ostacoli, sul piano nazionale, una determinata politica economica, finanziaria, sociale. E' assai dubbio che sarebbe stato possibile fare altrettanto se avessimo avuto le regioni in tutto il paese. E se a tanto si arriverà, saranno i pianificatori a sentire per primi il bruciore della delusione, proprio quei pianificatori che, pro-

ponendo insieme la programmazione economica e le regioni in tutta l'Italia, non si accorgono di chiedere due cose, di cui la prima, il programma nazionale di sviluppo, sarà soffocata dalla seconda, le regioni.

Ma c'è un altro punto, purtroppo trascurato, ma secondo noi di grande importanza per giudicare della portata pratica, ai fini di un fecondo decentramento amministrativo ed economico, dell'attuazione dell'ordinamento regionale. Si tratta di questo. E' convinzione radicata nei sostenitori dell'ordinamento regionale che le regioni italiane non possano essere altro che quelle che tutti conosciamo, quella ventina di multicolori frammenti che abbiamo imparato a rintracciare sull'atlante fin dai tempi delle classi elementari, quelle melense oleografie folcloristiche e archeologiche raffigurate dalla retorica ottocentesca delle guide turistiche.

Questa convinzione, che assume aspetti quasi dogmatici, trova, purtroppo, l'avallo della nostra Costituzione che in un suo articolo ha voluto tassativamente indicare per nome ad una ad una tutte le regioni d'Italia nella loro tradizionale cristallizzazione statistico-scolastica.

La forza suggestiva del dettato costituzionale, che nessuno si cura di accertare se frutto di studi approfonditi ovvero di una abborracciatura estemporanea e dilettesca, e il peso di una presunta tradizione che nessuno si cura di sapere quanto e come fondata, sembrano aver tolto ogni capacità critica all'intera classe politica ed economica italiana, salvo qualche rarissima e sconosciutissima eccezione. Questo grosso, assurdo feticcio costituito dalla tradizionale ripartizione regionale del paese, riceve, così, tuttora un ossequio incondizionato e generale. Le imponenti trasformazioni che il paese ha conosciuto in quest'ultimo decennio, trasformazioni che hanno radicalmente sconvolto secolari equilibri locali, che hanno rimescolato dal profondo tutta una serie di situazioni e di strutture produttive, sociali, demografiche, che hanno mutato decisamente le direttrici dei processi di sviluppo e le dimensioni dei fenomeni economici e sociali, non hanno minimamente scalfito la granitica solidità di questo vero e proprio tabù che l'opinione pubblica italiana, ad ogni livello, mantiene gelosamente nella propria coscienza.

Neppure la prospettata assegnazione alle regioni dei nuovi compiti non previsti dalla Costituzione, che si conetteranno alla programmazione economica, ha sollevato qualche dubbio almeno sull'attitudine della tra-

dizionale ripartizione geografico-statistica del paese di dar vita ad entità realmente vitali e funzionali. Si afferma correntemente, con la massima disinvoltura, che le regioni si debbono fare oggi, soprattutto, per dare alla programmazione economica una valida articolazione territoriale, ma nemmeno si avanza un solo sospetto, uno solo, sulla concreta capacità della ripartizione regionale tradizionale di assolvere con un minimo di efficacia a questi nuovi compiti.

Eppure basterebbe poco, pochissimo anzi, per rendersi conto che l'attuale ripartizione regionale solo casualmente coincide con lo schema dei grandi agglomerati economico-sociali in cui si articola oggi realmente la vita del paese per rendersi conto che la realizzazione dell'ordinamento regionale sulla base dell'attuale ripartizione territoriale non solo non potrà servire assolutamente a nulla nella specificazione territoriale della programmazione economica, ma ne spezzetterà disorganicamente l'applicazione in una serie di frammenti eterogenei e incongruenti che nulla avranno a che fare con le vere direttrici dello sviluppo delle varie zone del paese e con le reali dimensioni dei loro problemi economici e sociali. Basterebbe poco, pochissimo per rendersi conto che l'attuazione dell'ordinamento regionale sulla base della convenzionale ripartizione territoriale del paese creerà un « paese ufficiale » che avrà solo casualmente un rapporto diretto con il « paese reale ».

Basterebbe, anzitutto, considerare una circostanza di elementare semplicità, e cioè che l'attuale ripartizione regionale del paese è, di fatto, ancora quella stabilita ottant'anni fa, quando le strutture produttive, le linee di comunicazione, le aree di gravitazione economica, le prospettive di sviluppo economico-sociale erano totalmente diverse, e spesso opposte, rispetto a quelle odierne.

Basterebbe, poi, conoscere il processo in larga parte del tutto casuale con cui, dopo l'unità d'Italia, si giunse a costituire, per finalità, si badi, meramente statistiche, quegli aggregati di province a cui si diede — con improprietà di linguaggio che ha concorso, in modo decisivo, alla nascita del feticcio di cui si diceva — il nome di « regioni », per avere molti dubbi sulla rispondenza, non solo attuale ma anche passata, della ripartizione ufficiale del paese alla sua ripartizione reale.

Basterebbe, infine, visitare alcune regioni, soprattutto del meridione, ma non solo del meridione, per rendersi conto di quanto assurdi siano i propositi di attribuire entità e

autonomia di regione a circoscrizioni territoriali assolutamente prive di ogni giustificazione economica e di articolare territorialmente la programmazione sulla base di ripartizioni zonali delle quali il meno che si possa dire è che risultano molto spesso del tutto arbitrarie e irrazionali.

La disinvoltura sconcertante con cui si è giunti, di recente, alla creazione di due regioni fantasma, quali sono il Molise e il Friuli-Venezia Giulia, istituite unicamente per dare soddisfazione alle pretese di un anacronistico campanilismo locale, è una scoraggiante manifestazione di insensibilità completa nei confronti del problema dalla cui corretta soluzione dipende il grado di funzionalità che le regioni potranno avere nella vita economica del paese, soprattutto in vista della programmazione; problema che è quello di incorporare le varie zone d'Italia in nuovi, pochi e maggiori complessi territoriali, completamente ristrutturati, in gran parte dei casi, rispetto alle regioni attuali, e organicamente concepiti sulla base di un attento studio delle situazioni e delle prospettive di sviluppo che caratterizzano le diverse aree del paese.

La questione dell'irrazionale suddivisione amministrativa regionale attualmente vigente è stata studiata a fondo, con precisi riferimenti ai suoi termini storici, risalenti all'epoca dell'unità d'Italia.

Gli esempi di questi « ritagli » di defunti secoli sono numerosi. C'è per esempio da domandarsi se la Sicilia sia veramente una regione in senso organico e funzionale, o non piuttosto due, quella « greca » e quella « araba », quella orientale e quella occidentale, la prima con le sue vaste plaghe industriali di recente formazione, e la seconda con il suo feudo ancora operante, se non altro, nelle coscienze. C'è da domandarsi se la stessa Calabria sia una regione organica e funzionale o non piuttosto due, quella « bruzia » e quella « bizantina ». Certo è che in senso socio-economico e culturale, sia riguardo agli spostamenti giornalieri dei lavoratori pendolari, sia come gravitazione di interessi e dipendenza di mercato, la Calabria adiacente allo stretto fa altrettanto parte di una « regione messinese » quanto l'area industriale a occidente dei monti Peloritani (Barcellona. Milazzo, Spadafora). Certo è che tra Reggio e Messina assistiamo oggi ad un fenomeno di vera « conurbazione », vale a dire di una incorporazione effettiva che una futura regione calabrese, ritagliata sui tradizionali « distretti statistici », non potrà che rendere più complessa e difficile.

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1964

L'unità degli Abruzzi era ritenuta alquanto incerta anche molto tempo fa; c'è sicuramente uno iato tra la regione interna e quella rivolta verso il mare e naturalmente connessa, invece, col Sannio.

Non c'è dubbio che la Toscana sia una regione, da un punto di vista storico, perfettamente riconoscibile. Ma è, oggi, una regione con caratteristiche funzionali veramente coerenti? Da Grosseto fino a Pistoia e da Arezzo fino a Lucca, diremmo si aspirano le acca pressappoco alla stessa maniera; ma ciò è sufficiente a nascondere il fatto reale che c'è una Toscana costiera, caratterizzata da speciali insediamenti industriali e turistici (nonché agrari, viste le trasformazioni oggi operanti in Maremma), e c'è una Toscana interna del tutto differente, e che la prima non è tutta Toscana ma si estende a nord fino a La Spezia, mentre la seconda è omogenea piuttosto all'Umbria e a parte della Romagna e delle Marche?

Anche nella pianura padana le cose sono cambiate da quando si trattava di ristrutturare le vecchie circoscrizioni lombardo-venete, le province piemontesi, i ducati minori e le legazioni pontificie. Novara e Piacenza, che secondo i costituenti dovrebbero appartenere domani rispettivamente alla regione piemontese e alla regione emiliana, sono oggi in realtà entrambe Lombardia, certo più Lombardia che non Mantova.

Fino a che punto la Romagna si amalgama oggi con l'Emilia, alla quale il dettato costituzionale la lega? Già nel 1944 lo Jemolo individuava in questo settore due grandi regioni « vere »: quella del medio Po con Mantova, Cremona, Fidenza, Parma, ecc., e quella del basso Po con Ferrara, Rovigo e la Romagna.

E da ricordare anche l'infelice collegamento che, con la regione Friuli-Venezia Giulia, è stato istituito tra il Friuli e una zona, la Venezia Giulia, che in realtà non esiste più, non è più italiana, e con Trieste, che solo con grande difficoltà per sé e per gli altri potrà funzionare quale capitale di un retroterra tanto da essa diverso.

Aggiungiamo ancora un forte dubbio per ciò che riguarda una eventuale regione ligure. Come si può staccare, infatti, Genova dall'organicità del suo retroterra padano?

Ma, forse, l'esempio più clamoroso di questa difformità tra « distretti statistici » e regioni costituzionali ci è dato dall'Umbria. Non fa meraviglia che i comunisti, nella loro recente conversione al regionalismo, si siano fatti paladini e promotori di una immediata costituzione di un ente regionale umbro; si

tratta per loro di un motivo di agitazione e di propaganda locale in una zona fortemente depressa. Ma, in realtà, una regione umbra, in senso moderno, funzionale, organico, non esiste e non potrà mai esistere. Però la Costituzione vuole una regione umbra.

Il guaio dunque è che come nel 1912, per iniziativa della direzione della statistica del regno, i compartimenti vennero (senza alcuna ragione) insigniti del titolo di regioni, così queste regioni tradizionali o storiche passarono nella Costituzione del 1948 quali futuri enti regione, e così divennero legali meri raggruppamenti di province, spesso irrazionali, afunzionali, disorganici in tutti i sensi, difficilmente inseribili nella programmazione nazionale.

Qual è la ragione di questa carenza dei costituenti? Probabilmente è da ricercarsi nella comune qualifica di « storicità », in molti casi infondata o tenuissima, che ha impressionato i padri della Costituzione. Aggiungiamo che tutto ciò dimostra anche un'altra cosa, e cioè le caratteristiche, ancora tutte letterarie o storico-umanistiche, del tipo di cultura prevalente tra la nostra classe politica e il nostro personale politico a diversi livelli. Una cultura che si esalta al ricordo del carducciano « Salve Umbria verde ! », ma non sa dove e per quali strade o ferrovie Terni vende i suoi prodotti industriali e quanta gente da Terni va a Roma e viceversa, nelle ventiquatt'ore, con moto pendolare, o dove fanno mercato i contadini del Trasimeno. Una cultura che ignora i dati reali della nostra vita economica e produttiva quotidiana.

Altro argomento da affrontare è quello del costo per l'attuazione e il funzionamento delle regioni. Non ci sembra un argomento secondario perché, se è possibile affrontare certi sacrifici quando si è certi o per lo meno vi sono buoni motivi di ritenere che si otterranno risultati fecondi, è certamente deleterio se non colpevole andare incontro a prospettive di ingenti spese quando si è sicuri che non solo non produrranno alcuna utilità, bensì se ne ricaverà del danno. Ciò tanto più in una situazione economica come l'attuale in cui lo stesso Governo ha dovuto riconoscere che lo Stato e gli enti pubblici territoriali esistenti hanno assunto impegni per il futuro sproporzionati alle reali risorse esistenti e che quindi sarà necessario qualificare la spesa pubblica, dando la priorità alle spese più utili e necessarie.

Proprio di recente il ministro Giolitti ha dichiarato che, se non si vorrà bloccare l'intero sistema economico del paese, bisognerà

reperire qualcosa come 700-800 miliardi da destinare con urgenza agli investimenti produttivi. E giustamente in tale situazione si fa appello al senso di responsabilità non solo dei lavoratori ma anche dei pensionati, per i quali si allontana nel tempo la possibilità di un adeguamento parziale delle loro bassissime entrate.

In tale situazione è veramente inconcepibile che si pensi di spendere centinaia se non migliaia di miliardi l'anno — in aggiunta alle attuali spese pubbliche di mero funzionamento — per un istituto di nessuna utilità come le regioni.

Difficile è fare il conto del loro costo. La commissione Tupini, come è noto, valutò il costo delle regioni in circa 220 miliardi soltanto, di cui solo 57 aggiuntivi. Ma i calcoli di detta commissione furono da qualificati esperti ritenuti quanto mai ottimistici. Ricordiamo che il collega liberale onorevole Bozzi, che faceva parte di detta commissione e che non condivise le sue conclusioni, osservò che la previsione era ispirata a una visione in contrasto con l'esperienza di tutte le regioni a statuto speciale e della Sicilia in particolare. L'onorevole Bozzi rilevava inoltre che l'istituto regionale veniva considerato dalla relazione Tupini come una forma di decentramento autarchico, laddove il nuovo ente, così come è configurato, va ricondotto e inquadrato nella nozione di autonomia. Se si trattasse in effetti di un semplice decentramento, anche spinto, che i liberali hanno sempre auspicato, le previsioni della relazione Tupini potrebbero corrispondere alla realtà. Ma non certo trattandosi dell'istituzione di enti a carattere politico, con i loro organi burocratici, con la loro autonomia di spese.

Luigi Einaudi, come è noto, stimò a suo tempo che per gli esercizi 1953-54 e 1954-55, sulla base delle spese della regione siciliana, un ordinamento esteso a tutte le regioni avrebbe comportato una spesa complessiva non inferiore a 1.200 miliardi. Rifacendo i calcoli e tenendo per base la spesa sopportata dalle quattro regioni a statuto speciale nel 1963 — pari a 250 miliardi — si arriverebbe oggi ad una spesa annuale non lontana dai 1.200-1.400 miliardi.

Per avere un'idea di quanto celermente sia aumentata la spesa da parte delle regioni a statuto speciale basti ricordare che le spese effettive sono aumentate da 112 miliardi nel 1959 a 250 miliardi nel 1963, molto più del doppio quindi in soli quattro anni.

Il risultato dell'esperienza delle regioni a statuto speciale è proprio lì a documentarci

l'inutilità e la dannosità dell'istituto regionale. Tali regioni hanno comportato un'organizzazione politico-amministrativa locale, con doppioni di assemblee, di burocrazia e di legislazione, hanno comportato grossi sprechi di mezzi per quei doppioni, impieghi meno efficienti per ingerenze e corruzioni addizionali, e soprattutto, creazione di privilegi.

Ciò specialmente sul piano finanziario, con la devoluzione ai bilanci regionali di buona parte (fino a nove decimi) dei tributi erariali e di contributi di solidarietà a carico del resto d'Italia e con la prosecuzione, a favore delle regioni, non solo dei normali interventi del bilancio statale ma anche di quelli eccezionali, come « piani » e leggi speciali.

E così, mentre assemblee regionali e gruppi politici continuano a riversare sul Parlamento leggi e istanze di ingenti spese per sanare situazioni (quartieri malsani, acquedotti, porti, ecc.) cui doveva provvedere proprio la finanza locale appositamente rimpolpata, si legge di forti giacenze di fondi regionali e di spese generose e contributi in iniziative non certo indispensabili, che neppure le regioni ricche si permettono.

Un altro fatto noi liberali non possiamo sottacere: l'impostazione di fondo decisamente critica contro lo Stato liberale risorgimentale che socialisti e democristiani hanno dato durante le discussioni di questo disegno di legge.

Da parte socialista la polemica è scontata, e qui tra noi e loro vi è una scelta di civiltà, vi è una visione marxista e classista della società contemporanea che non può conciliarsi con lo Stato liberale aperto a tutte le classi.

Non ci sorprende neppure l'attacco della democrazia cristiana. L'onorevole Dell'Andro l'altro giorno diceva che la democrazia liberale dell'ottocento era basata su una concezione atomista dell'individuo ed aveva condotto all'adozione di un tipo di istituto parlamentare progressivamente avulso dalla viva realtà sociale data dal popolo unitariamente considerato e dalle istituzioni associative naturali in cui si esprime concretamente la sua vita. Ed aggiungeva che la concezione liberale non potesse inoltre mantenersi perché supponeva una distinzione di classe inconcepibile in un regime di suffragio universale e si risolveva nel dominio di una sola classe su tutte le altre.

È facile rispondere che l'Italia liberale ha compiuto il miracolo del Risorgimento donando alla nazione italiana, prima fra tutti i paesi d'Europa, l'indipendenza unitamente

alla libertà. È facile ricordare che dalla lotta contro i lazzaroni del re borbone nel lontano 1799 fino al suffragio universale l'idea liberale ha operato nelle coscienze degli italiani per dare, dopo secoli di servaggio e di ignoranza, la dignità di nazione e la consapevolezza di una ritrovata civiltà.

L'istituto parlamentare voluto dal liberalismo europeo è ancora una cosa viva, e certo non può essere sostituito dai conclavi partitici di oligarchie dominanti, che al di fuori del Parlamento oggi cercano di dare un nuovo volto alla democrazia italiana. Tutti i gruppi che siedono in questa Camera, dalla destra alla sinistra, portano consciamente o inconsciamente i segni del grande dono che il liberalismo ha fatto anche ai suoi avversari: segni della tolleranza contro la violenza, della ragione contro l'oscurantismo. Per questo anche oggi i liberali, in nome di questi segni perenni della nostra civiltà, si appellano al buon senso ed alla riflessione degli avversari, perché l'Italia del Cavour e del Mazzini non torni ad essere l'Italia delle faide di comune e delle lotte intestine. (*Applausi — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Sponziello. Ne ha facoltà.

**SPONZIELLO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, aggiungerò soltanto poche considerazioni a quanto è stato magistralmente detto da numerosi oratori, specialmente del mio gruppo. Punto centrale del mio dire sarà la dimostrazione di come questa discussione faccia parte dei compromessi tra i partiti di maggioranza e sia una delle tante scadenze che la democrazia cristiana sta pagando, non so con quanta buona volontà, al partito socialista.

Perché, comunque si voglia affrontare la questione, da qualsiasi punto di vista la si voglia considerare, non vi è alcuna valida ragione che stia a dimostrare la necessità e la opportunità di procedere almeno immediatamente, almeno in questa situazione politico-economica veramente grave e preoccupante, all'attuazione dell'ordinamento regionale. La stessa ragione formale, il rispetto, cioè, del precetto costituzionale non pare a chi vi parla molto valida, giacché coloro che a quel precetto si richiamano per invocare l'attuazione delle regioni sono gli stessi che, a loro volta, per altre ragioni, si sono opposti e continuano ad opporsi ripetutamente all'attuazione di altri precetti della Costituzione; senza tralasciare, tra l'altro, di considerare che dalla Costituente ad oggi costoro furono in gran

parte gli stessi che accantonarono l'istituzione delle regioni. Il che dovrebbe stare a dimostrare che, se per oltre tre lustri l'ordinamento regionale è stato accantonato, per almeno tanti anni sono sorte in tutti, compreso lo stesso partito di maggioranza relativa e compresi gli uomini di maggiore responsabilità, le più grandi e fondate perplessità ed esitazioni.

D'altra parte, l'inserimento del principio regionalistico nella stessa Costituzione, i ritardi che si sono avuti per tanti anni nella traduzione in atto di quel principio, l'apparente unanime decisione odierna delle forze del centro-sinistra (e dico apparente, perché sinceramente non so se da parte della democrazia cristiana in particolar modo vi sia la volontà sostanziale, responsabile, manifesta di attuare effettivamente le regioni, o se non sia, anche quella odierna, una delle tante recite cui normalmente ricorre detto partito per motivi di contingenza politica), tutto ciò è stato maturato sulla base di compromessi politici e non certamente sulla base di convinzioni tecniche o di utilità amministrativa.

Ho detto che intendo incentrare il mio discorso sulla dimostrazione del compromesso posto in essere sin dall'epoca della Costituente (ella lo ricorderà, onorevole sottosegretario Mazza). In quella sede le sinistre, pur consapevoli del fatto che il regionalismo urtava contro i presupposti programmatici del marxismo e pur auspicando la loro vittoria unitaria nelle elezioni del 1948, si preoccuparono, per la eventualità di una sconfitta (che in effetti si verificò), di creare una « condizione » tale da non permettere di governare tranquillamente a chi dalle elezioni fosse uscito eventualmente vincitore al loro posto. Come è stato messo in evidenza nella relazione di minoranza Almirante (tengo a sottolineare che questi concetti da quella relazione sono tratti), la stessa democrazia cristiana, abbandonata la posizione neofederalista, che è rappresentata, poi, dalla sua ala integralista e neoguelfa, faceva proprio il ragionamento delle sinistre pensando che, in caso di vittoria delle sinistre, attraverso l'attuazione delle regioni, avrebbe a sua volta potuto condizionare dalla periferia il Governo centrale.

Così è sorto alla Costituente il problema delle regioni; non per una esigenza di decentramento amministrativo, non davvero con l'intento di migliorare le condizioni sociali ed economiche del paese, ma per un compromesso, attraverso un gioco a rimpiazzino dall'una e dall'altra parte dei due grandi schie-

ramenti: la democrazia cristiana, da un lato, e le sinistre, dall'altro.

Tale compromesso spiega il ritardo di sedici anni nell'attuazione delle regioni, giacché la democrazia cristiana, una volta affermato il potere con le elezioni del 1948, non avvertì evidentemente la necessità o l'interesse di mettere quel potere a repentaglio per un mero scrupolo di rispetto del precetto costituzionale. Sicché, prima dell'avvento del Governo di centro-sinistra, fu sempre facile per la democrazia cristiana, per un motivo o per l'altro, resistere alle pressioni delle sinistre; queste insistevano nell'affermare che le regioni si dovessero costituire, in quanto le sinistre sanno che nessun Governo centrale riuscirà mai a governare bene un paese diviso in 20 parlamenti regionali, con altrettanti governi ed autonome legislazioni.

Compromesso politico è quello odierno, che mostra un'apparente concordanza dei partiti di centro-sinistra per l'immediata attuazione delle regioni, mentre la democrazia cristiana, nonostante essa affermi il contrario, aderisce malvolentieri ad una richiesta pressante e indilazionabile; essa sa di trovarsi nelle condizioni del debitore cui è stata presentata la cambiale in scadenza e che deve cercare di farvi fronte.

Dall'esame del problema esula completamente, purtroppo, ogni ragione o motivo amministrativo, i soli validi che potrebbero giustificare l'ostinazione di attuare le regioni. Né il compromesso viene mascherato sufficientemente da quanto si legge nei documenti della maggioranza moro-dorotea della democrazia cristiana: « Confermiamo il nostro impegno per l'attuazione dell'ordinamento regionale nell'organica valutazione di tutte le autonomie locali, espressione, nella struttura dello Stato, del nostro pluralismo sociale, momento di espansione della vita democratica, modo insostituibile di autogoverno e di responsabile soddisfazione di interessi economici e civili, strumento di mobilitazione e di selezione di economie e di competenze. L'istituto regionale, la cui prima attuazione impegnerà subito la direzione espressa dal congresso, è il coronamento dell'edificio delle autonomie locali che noi democristiani abbiamo voluto nella Carta costituzionale e vogliamo oggi come centri efficaci di potere e di rappresentanza di vasti ed importanti interessi locali e dell'articolazione comunitaria della nuova società ».

In verità, onorevoli colleghi democristiani, voi da tempo ci avete abituati a svegliarci la mattina ed a trovare in seno a voi mag-

gioranze completamente diverse da quelle che vi avevamo lasciato la sera precedente. E non v'è dubbio che, se ci volessimo soffermare su questo documento, vi sarebbe da divertirsi.

MAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il documento è chiaro.

SPONZIELLO. Certamente, è chiaro perché il vostro problema è quello di avere nelle mani centri di potere. Ma avete trovato un altro partito che vi sta facendo concorrenza in tema di centri di potere! Però è strano che voi maggioranza moro-dorotea, dopo che per tre lustri avete accantonato per l'uno o per l'altro motivo questo argomento, oggi improvvisamente ne siate divenuti vessilliferi, per altro apparentemente: perché sono convinto che nell'animo vostro devono albergare parecchie perplessità, perché in questo momento veramente difficile della vita economica e politica del paese non possono non esservi, almeno da parte di alcuni di voi, resistenze all'attuazione delle regioni.

Si è scritto, e non mi pare che sia stato smentito nemmeno dai vostri fogli semiclandestini o dai vostri fogli di corrente, che questa improvvisa conversione della democrazia cristiana alla realizzazione delle regioni è stata data da voi al partito socialista come controprestazione, come contropartita dell'adesione dei socialisti ai finanziamenti per la scuola privata, cui pare che i socialisti — rinnegando tutte le loro posizioni tante volte proclamate sulle piazze e anche in Parlamento — avrebbero aderito. Sembrerebbe dunque questa la base della contrattazione per l'attuazione delle regioni, dopo anni ed anni di accantonamento, e sarei lieto se ne destesse smentita pubblicamente in sede responsabile.

Tutto ciò non torna molto a vostro onore, come non torna molto ad onore della coerenza dello stesso partito socialista: perché delle battaglie politiche e programmatiche bisogna sapersi assumere tutta la responsabilità, che quello che caratterizza soprattutto qualsiasi partito e qualsiasi uomo politico è soprattutto la coerenza e la fedeltà a determinati principi e idee per i quali si combatte ed anche si soffre.

Quali sono i motivi che sostanzialmente adducono i fautori delle regioni? Sono motivi fondati? Vediamo. E voglio fare un po' come l'avvocato che ama trattare le questioni soffermandosi sulle tesi degli avversari.

Che cosa sostenete voi in sostanza? Si afferma da voi che la programmazione economica, articolata sulle regioni, sarà resa più aderente alla realtà del paese. Questo è uno

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1964

dei temi di fondo adottati per giustificare le regioni da parte vostra. A me pare che a dimostrare tutta l'infondatezza di questa pretesa ragione, che sventolate attraverso i vostri strumenti di propaganda, che purtroppo soverchiano abbondantemente gli strumenti di divulgazione delle nostre idee, stia la considerazione che la programmazione economica, di per se stessa, richiede accentramento di decisioni, prevalere degli interessi collettivi e nazionali su quelli particolari e regionali.

Ora, soltanto il pensare alle tante competenze legislative che avranno le regioni, dall'ordinamento degli uffici dipendenti alle circoscrizioni comunali, dalla polizia locale, urbana e rurale alle fiere e mercanti; dalla beneficenza pubblica all'assistenza sanitaria ed ospedaliera; dall'istruzione artigiana e professionale all'assistenza scolastica; dall'urbanistica al turismo e all'industria alberghiera; dalla navigazione alle acque minerali e termali; dall'artigianato all'agricoltura e foreste, eccetera, è sufficiente a rappresentarci l'infondatezza dell'assunto vostro.

Che altro sostenete voi per varare le regioni, per infondere nell'elettorato italiano la convinzione della validità delle regioni? Che le regioni servono per educare i cittadini all'autogoverno.

Ebbene, le esperienze compiute con le regioni a statuto speciale sono tutt'altro che confortanti. Vogliamo nasconderci gli esempi che ci giungono dalla Sicilia? Basterebbe pensare a quello che è accaduto nelle regioni a statuto speciale per mettersi a ridere quando si afferma che le regioni servono ad educare i cittadini all'autogoverno! Dopo la catena di corruzioni esplosa nelle regioni a statuto speciale, dopo la dilatazione della spesa pubblica, dopo la creazione di tanti enti per la conveniente sistemazione di parenti e di amici, non venite a raccontarci che le regioni servono a educare i cittadini all'autogoverno. Lo stesso senatore Einaudi in una delle sue *Prediche inutili* ebbe a denunciare il fenomeno in termini allarmanti, tanto da scrivere che le regioni, lungi dall'educare, diseducavano i cittadini. D'altro canto, non si riesce a capire per quale motivo le province, che pure furono create come anello di congiunzione fra lo Stato e i comuni, non possano promuovere l'educazione all'autogoverno.

Come terzo motivo a favore delle regioni voi adducete quello della realizzazione del decentramento amministrativo. Non vi nascondo che questo è un argomento suggestivo. Noi crediamo, infatti, alla necessità di contenere l'elefantiasi burocratica; siamo assertori,

cioè, della necessità di un decentramento amministrativo. Sembrerebbe anche che questo motivo possa esercitare facile presa sulle anime semplici. Noi diciamo « sembrerebbe », perché in effetti è avvertita da tutti la necessità di snellire la macchina burocratica dello Stato. Ma proprio questo motivo dimostra che, prima ancora di affrontare le regioni, l'azione prioritaria da affrontare da parte di un governo che agisse con serietà dovrebbe essere quella di riformare la pubblica amministrazione. Soltanto dopo questa riforma, invocata da tutti, dalle stesse organizzazioni sindacali, soprattutto dagli stessi dipendenti dello Stato che sono le prime vittime della elefantiasi burocratica, soltanto dopo questa riforma si potrebbe decidere sulla utilità dell'istituzione delle regioni e sul potenziamento, con aumentati poteri, della provincia, cioè di un istituto che, a nostro avviso, ha dato finora ottimi risultati.

Non esistono dunque motivi sostanziali a favore dell'istituzione delle regioni. Ora l'infondatezza delle ragioni addotte dai fautori dell'ordinamento regionale dimostra appunto che la democrazia cristiana ha capitolato e paga questo alto prezzo (perché di un alto prezzo si tratta), pur cercando, come si è visto, di ottenere qualche contropartita dal partito socialista italiano. Soltanto considerazioni di opportunità politica contingente stanno portando all'istituzione delle regioni, e non una valutazione seria, obiettiva, convincente, di argomenti di ordine squisitamente amministrativo.

Per convincersene basta esaminare il comportamento della democrazia cristiana alla fine della scorsa legislatura. Dopo il congresso di Napoli il Governo di centro-sinistra presieduto dall'onorevole Fanfani presentò tre disegni di legge di contenuto analogo a quelli attualmente all'ordine del giorno. Ora, se le tesi dei sostenitori dell'ordinamento regionale sono valide, perché le regioni non furono attuate già nella scorsa legislatura? Sta di fatto che la democrazia cristiana non intese affrettare i tempi e presentarsi al giudizio elettorale dell'aprile 1963 con le regioni già fatte. L'allora segretario della democrazia cristiana ed attuale Presidente del Consiglio, onorevole Moro, pose il veto alla mania regionalistica che era esplosa dopo il luglio del 1960 ed era stata assecondata dal congresso di Napoli.

Allora, e in seguito, la democrazia cristiana ha offerto prove di opportunismo politico che noi dobbiamo denunciare. Ai nostri avversari politici chiediamo almeno lealtà e coerenza. Altri gruppi politici si battono per de-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1964

terminati obiettivi, mentre il partito di maggioranza non ha nemmeno questo coraggio. Ma, vivaddio, è doveroso portare anche una certa lealtà nella lotta politica, da una parte e dall'altra! Invece, oggi dobbiamo scontrarci con i banchi vuoti della democrazia cristiana, la quale dice e non dice, ammette e nega, concede e ritira a seconda delle contingenze politiche del momento. Se il rispetto del regolamento e, più ancora, l'ossequio a doverose norme di correttezza non ci imponessero precisi limiti, adotteremmo un linguaggio assai più duro; ma ci sia consentito almeno di affermare che è preferibile essere strangolati da avversari con le mani nude anziché da nemici che calzano guanti di velluto come amano fare i democristiani.

Tale comportamento condanna la democrazia cristiana come il partito dell'opportunismo e del compromesso, che si lascia trascinare a rimorchio a seconda dello spirar del vento. Si riunisce il comitato centrale del partito socialista il quale decreta che entro luglio il Governo debba adottare determinati provvedimenti, pena l'immediata uscita dei socialisti dalla coalizione; ed ecco la democrazia cristiana, che per sedici anni, per molteplici ragioni, si è opposta all'attuazione delle regioni, diventare vessillifera, pur se poco convinta, dell'ordinamento regionale.

Il discorso è tanto più fondato se si pensa che il disegno di legge relativo alla modifica della legge del 1953 corrisponde a quello presentato dal Governo Fanfani nella seconda legislatura, con qualche leggera variante in più. A chiusura del dibattito in Commissione, e dopo i vari emendamenti presentati dall'opposizione, la maggioranza ha presentato un nuovo testo: consentitemi di rilevare, in termini molto più semplici di quanto non abbia fatto l'onorevole Almirante, relatore di minoranza, che ragioni di prassi e di correttezza, oltre che ragioni di sostanza, imponevano almeno che si riaprisse il dibattito in quella sede. Ancora una volta è accaduto invece che hanno prevalso soltanto esigenze politiche. I socialisti nel loro comitato centrale hanno presentato un *ultimatum* per il mese di luglio. L'onorevole Moro ha creduto di rabbonirli subito ed ecco che stiamo discutendo in aula questo disegno di legge. Si dice che lo stiamo discutendo con una certa ampiezza, io direi con una certa disinvoltura, leggerezza e, permettetemi, superficialità.

Non diteci: la democrazia concede di parlare a tutti quanti. Questa trasformazione dello Stato unitario, in via di suddivisione in tanti parlamentini regionali con tutto quello che

può derivarne, si sta svolgendo, nonostante l'apparente ampiezza della discussione, con disinvoltura, leggerezza, superficialità, perché ciò che stiamo facendo ferisce la nazione e la sua entità spirituale e materiale o quanto meno servirà a modificare sostanzialmente la struttura e i poteri della nazione stessa.

Possiamo dire così che di motivi veri, sostanziali, non vi è che l'ambizione di creare determinati « centri di potere ». La vocazione tutta particolare della democrazia cristiana è la creazione dei centri di potere, come è ammesso da buona parte dei colleghi di quel gruppo politico. Onorevole sottosegretario Mazza, me ne è stata data conferma da una sua interruzione di cui la ringrazio. I centri di potere rappresentano un attentato a quella unità dello Stato che vorremmo cercare di difendere, pur tenendo conto che siamo al 1964, con i problemi che cambiano insieme con le strutture, con le necessità nuove che si impongono. Noi riteniamo, cioè, che sia necessario difenderla questa unità dello Stato, perché le regioni sono l'antitesi del concetto unitario.

Non siamo soltanto noi ad esprimere queste preoccupazioni. Basterà rileggere quello che ha affermato un collega della democrazia cristiana che adesso avete messo in quarantena e che dite non valere più niente. Mi pare, però, che sia stato varie volte Presidente del Consiglio ed abbia ricoperto cariche di responsabilità come ministro dell'interno. Mi riferisco all'onorevole Scelba. Ha scarsa importanza, poi, che appena interviene un articolo dell'*Osservatore romano* egli voti diversamente dalla sua coscienza. Egli ha dichiarato al consiglio nazionale della democrazia cristiana nel 1962: « Non esito a dire che il mio attuale orientamento di riserva è il frutto dell'esperienza regionalistica in atto, in cui gli effetti negativi sopravanzano quelli positivi. Non solo non abbiamo a vergognarci per non avere attuato le regioni, ma possiamo affermare che così operando abbiamo servito gli interessi più veri della democrazia italiana. In proposito richiamo la risoluzione della direzione della democrazia cristiana in data 27 settembre 1962, nella quale si trova questa affermazione: che è inconcepibile un'articolazione dello Stato in centri di potere importanti come quelli costituiti dalle regioni, al di fuori di uno stretto e coerente collegamento con la politica generale del Governo. Noi possiamo negare che le regioni incidano sull'unità politica della nazione, ma non per questo riusciremo a tranquillizzare tutti. Noi stessi abbiamo affermato che è inconcepibile

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1964

pensare alle regioni senza la garanzia che esse non accrescano i centri di potere del partito comunista italiano. La garanzia non è stata data, ma solo promessa, e a condizioni non facili a realizzarsi. In queste condizioni noi non possiamo procedere oltre ».

Tutto questo non lo dicono uomini del Movimento sociale italiano: si tratta di un discorso pronunciato al consiglio nazionale della democrazia cristiana nemmeno molto tempo fa, nel 1962. Sarebbe il caso di dire che saremmo almeno in buona compagnia anche se poi questi uomini della cosiddetta destra democristiana, al momento opportuno, non hanno più la coscienza di assumere in pieno la responsabilità delle loro convinzioni e di quello che affermano e scrivono.

Soltanto che si ponga mente a quello che potrà accadere con alcuni di quei centri di potere in mano ai comunisti; sol che si consideri che si è già assaporato il primo frutto del centro-sinistra, con i socialcomunisti al governo della regione della Valle d'Aosta, si comprenderà tutto il danno che è stato fatto e si sta facendo al paese. In effetti, bisogna riconoscere che nessuno dei due obiettivi che l'onorevole Moro si proponeva di conseguire è stato raggiunto: né l'allargamento della cosiddetta area democratica, né l'isolamento del partito comunista. Onorevoli colleghi democristiani, mi rendo conto che si tratta di tentativi; però, considerandoli criticamente, bisogna riconoscere che non avete conseguito né l'uno, né l'altro obiettivo. Infatti non avete conseguito l'obiettivo dell'allargamento dell'area democratica, poiché allargamento dell'area democratica significa allargamento di base, e non certamente operazione di vertice. Avete acquisito 50 voti di più a sinistra, ne avete perduti altrettanti sugli schieramenti di destra; comunque, l'allargamento dell'area democratica, ripeto, non può significare operazione di vertice, ma di base. E non mi pare che l'operazione di base vi sia riuscita, se è vero che la scissione del partito socialista ha portato un'ala di quel partito su posizioni, a volte, ancora più estremiste di quelle dello stesso partito comunista.

Né mi verrete a dire che avete conseguito l'altro risultato, quello dell'isolamento del partito comunista, perché non mi pare serio oggi venire a parlare di isolamento dei comunisti, dal momento che tutte le leggi in via di attuazione sono quelle volute, e spesso presentate, dallo stesso partito comunista, e se lo stesso onorevole Moro insiste a dire che in tanto è possibile governare in quanto vi sia la collaborazione dei sindacati. Non vi

sarà alcuno di voi che mi verrà a dire che egli chiede la collaborazione della C.I.S.L., in quanto il più autorevole sindacalista democristiano, l'onorevole Pastore, è al Governo e così pure è al Governo il sindacalista Donat Cattin. È chiaro anche che l'onorevole Moro non si rivolge neppure alla U.I.L., ma che, invece, si rivolge soprattutto alla maggiore organizzazione sindacale, all'organizzazione sindacale socialcomunista, che è diretta, come tutti sappiamo, dal partito comunista. Dunque, è evidente che l'onorevole Moro chiede l'intervento e l'aiuto, per poter governare, allo stesso partito comunista.

Tutta la politica che siete andati ad impostare sull'incontro, che doveva essere storico, fra democristiani e socialisti, per poter far progredire il paese, dopo sei o sette mesi non ha regalato altro che i cosiddetti provvedimenti anticongiunturali; mentre questa discussione si svolge fiaccamente, senza neppure che voi abbiate il coraggio di dire dove intendete arrivare, quali sono gli obiettivi che volete conseguire.

Se gli obiettivi di questa grande operazione politica, di questo incontro storico, che erano quelli di allargare l'area democratica e di isolare il partito comunista, non sono stati conseguiti, allora mi pare che noi abbiamo le nostre valide ragioni per esprimere le nostre perplessità e le nostre preoccupazioni.

Non voglio soffermarmi a lungo a dimostrare come ci si stia avviando verso la realizzazione dell'ordinamento regionale nel modo più caotico e più abborracciato. Mi limito soltanto a rilevare la difficoltà o l'impossibilità di regolare i rapporti fra regioni, province e comuni senza provvedere prima all'adeguamento della legislazione sulle province e sui comuni. Se si vuole che le regioni possano seriamente legiferare nelle materie di loro competenza e possano legiferare determinando il minimo di conflitti con la legislazione statale ed assicurando la massima certezza del diritto per tutti, è evidente la necessità di porre mano ad una serie di leggi quadro, così come ha sottolineato, nella sua relazione, l'onorevole Almirante, per le materie indicate dall'articolo 117 della Costituzione. E ciò è tanto più evidente oggi che la maggioranza cerca di varare almeno due leggi in materia di agricoltura e di urbanistica, senza tener conto alcuno della istituzione delle regioni e dei poteri ad esse attribuiti per legiferare in materie analoghe. Intanto si stanno affrettando i tempi: mentre vi parlo la Commissione agricoltura siede in permanenza, svol-

gendo un lavoro eccezionale perché, ripeto, bisogna pagare le scadenze al partito socialista, varando subito le leggi in tema di patti agrari. Badate, dunque, che le regioni potranno emanare provvedimenti legislativi, proprio in materia di agricoltura ed urbanistica, indipendentemente da quanto voi state facendo oggi. Almeno sotto questo profilo dovrete riconoscere la bontà e la validità delle tesi che noi andiamo sostenendo.

Noi, quindi, ribadiamo la nostra posizione: il decentramento amministrativo nell'unità dello Stato deve essere perseguito; esso è una necessità e di esso siamo i maggiori portatori, i maggiori sostenitori. Ma riteniamo del pari che la regione non porterà a tale decentramento, perché un ente autonomo che ha vasti poteri legislativi, dall'autonomia finanziaria all'imposizione dei tributi (il popolo italiano si accorgerà, se con tanta superficialità e leggerezza accetterà l'istituzione delle regioni, che oltre alle tasse nazionali, oltre alle imposte e sovrimeposte comunali, oltre alle imposte e sovrimeposte provinciali vi saranno anche le imposte e sovrimeposte regionali per reggere la elefantica costruzione di tanti parlamentari regionali), non può essere contrabbandato come un ente di decentramento amministrativo.

E concludo: scopo del mio intervento era soprattutto quello di dimostrarvi che l'istituzione delle regioni è frutto del compromesso politico e della decisione di pagare una delle tante rate di scadenza che il partito socialista vi ha posto con le decisioni del proprio comitato centrale. L'esperienza fatta con le regioni a statuto speciale fornisce la dimostrazione che esse, come le altre che potranno venire, non soltanto non hanno funzionato come organi di decentramento amministrativo, ma, al contrario, hanno agito come organi accentratori. Abbiamo la certezza che soltanto all'interesse politico contingente i partiti, e soprattutto la democrazia cristiana, stiano sacrificando interessi dello Stato e della nazione. È tale certezza che rafforza la nostra volontà di ragionata opposizione. (*Applausi a destra*).

MAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Desidero chiarire che la mia interruzione, alla quale ha fatto allusione l'onorevole Sponziello, non si riferiva all'espressione « centri di potere », come ha mostrato di ritenere l'onorevole collega.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guido Basile. Ne ha facoltà.

BASILE GUIDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quale dei problemi italiani più urgenti risolve questa legge? Di quanti altri complica e rende difficile la soluzione? La questione meridionale, come si chiama da tanti anni la questione nazionale del Mezzogiorno, non sarà soffocata e compromessa da questa legge sulle regioni? Basterà che l'Italia agricola resti un grande centro di consumo dei prodotti industriali? Ma la depressione cronica di metà dell'Italia è un'offesa al suo prestigio civile e significa anche incapacità di acquisto dei prodotti industriali. Gli agricoltori hanno sempre pagato di più tutto quello che compravano: dalle macchine ai vestiti, dal cappello alle scarpe, ai medicinali. Non soltanto, ma hanno venduto a minor prezzo quello che producevano, perché i trattati commerciali furono fatti spesso a loro danno e perché con il *clearing* perdevano anche nel cambio delle valute che seguiva alle loro esportazioni agricole. Lo Stato, senza accorgersene, si fa derubare da tutti e se ne rivale il più possibile con tutti.

Dal Mezzogiorno, dove gli abitanti grattavano con le unghie anche le rocce della montagna per avere un po' di terra da coltivare, lo Stato esigeva un'imposta fondiaria eccedente la capacità contributiva, tanto che l'esattore delle imposte ogni anno vendeva all'asta il terreno di molte partite catastali, per mancato pagamento della fondiaria. E un'agricoltura povera, in eterna lotta con l'industria, fu condannata sempre più alle strettezze che spinsero all'abbandono della terra, prima chi poté inurbarsi, poi chi riuscì ad emigrare. Ma dove emigrare oggi? Coloro che erano andati a cercare lavoro nelle città del nord tornano. È un'illusione sperare che si industrializzi il Mezzogiorno senza aver preparato la manodopera qualificata, che è la premessa dell'industrializzazione; né si frena l'esodo rurale lasciando sussistere gli squilibri tra città e campagna.

Si dice che bisogna fare l'ordinamento regionale perché lo prescrive la Costituzione. Anzitutto è da osservare che la Costituzione si può correggere e che gli attuali regionalisti furono quasi tutti antiregionalisti; i sostenitori della regione se ne sono dimenticati per quindici anni e le loro posizioni sono mutate ora per la spinta dei partiti che si contendono il potere. La confusione di principi nella polemica regionale è strana: si è ricordato il federalismo di Mazzini giovane, dimenticando che proprio il Mazzini più maturo combatté sempre tenacemente il federalismo giobertiano. Torniamo un secolo indietro, perché la

proposta di legge Farini-Minghetti fu respinta quasi cento anni fa dal primo Parlamento italiano. L'ordinamento regionale non è che la concezione federalista, sostenuta dal Balbo e Cattaneo, ma che si manifestò nel Risorgimento, in ben diverse condizioni storiche e politiche. Il federalismo, come disse Carlo Pisacane, avrebbe privato la nazione del senso del collettivo e fu respinto dalle generali aspirazioni unitarie. Se Gaetano Salvemini, contro Giustino Fortunato e il suo stesso partito, sostenne la regione, fu per ribellarsi al sistema giolittiano, accusato di « vendere i prefetti per comperare i deputati ». Oggi la proposta elezione di secondo grado dei consiglieri regionali riduce le regioni a strumento dei partiti, che sono la grande mafia che affligge la vita italiana.

Si può consentire a qualcuno di credere utile che cinque consigli regionali possano promuovere l'abrogazione di leggi votate dal Parlamento? Lo spirito della Costituzione è di attuare il decentramento amministrativo per mezzo delle regioni. Ma non si raggiunge ugualmente tale finalità attraverso le province, i comuni ed i consorzi? Questo disegno di legge mortifica e soffoca l'autonomia provinciale e comunale. Diciotto repubbliche regionali in antagonismo tra loro e con il centro impediranno che lo Stato possa trovare la forza per riequilibrare la distribuzione del reddito nazionale.

Chi conosce le condizioni di certe zone buie, dove non circola alcuna linfa vitale, destinate alla necrosi civile e sociale, non potrà non avvertire una stretta al cuore constatando lo squallore in cui è ridotta tanta parte della popolazione italiana. I comuni poveri non hanno speranza, chiusi nella prigione di una regione depressa.

Da un secolo i comuni hanno pagato imposte eccessive per effetto di leggi che imponevano spese obbligatorie e sono stati sempre più sacrificati, perfino involontariamente, con norme che facevano restare inapplicata le leggi dove più ce n'era bisogno. Perché? La legge dà gli stessi diritti a tutti i comuni, ma se un comune povero vuole un prestito dall'ente che è stato creato *ad hoc*, cioè la Cassa depositi e prestiti, deve dare garanzie finanziarie. Vi sono perciò comuni che possono avere tutto dallo Stato, dalle banche e, se vogliono, anche dall'estero. Sono i comuni che possono offrire garanzie, anche perché gli investimenti in bonifiche, irrigazioni, strade, opere pubbliche, possono avere effetti positivi a più breve scadenza. Ma vi sono comuni rimasti fuori di

ogni beneficio, quasi sempre gli stessi, appunto perché più negletti e più arretrati.

Certo è che per opere pubbliche, fino al 1950, i comuni del Mezzogiorno hanno speso la terza parte, riferita ad abitante, di quanto fu speso al nord. Sarebbe ingiusto non riconoscere che qualcosa di buono è stato fatto nel sud. Ma, per esempio, dei contributi fissati dalla legge Tupini per nuove aule scolastiche, la Calabria ha utilizzato il 15 per cento, la Campania il 12 per cento e il Piemonte il 70 per cento. I comuni poveri non sono stati neanche in grado di dare garanzie per comprare il terreno.

Un altro esempio: per gli acquedotti la rete idrica è a carico dei comuni, perché lo Stato porta l'acqua alle estremità del confine comunale: se il comune non possiede i mezzi per fare la rete interna, l'acqua arriva alle fontane, non alle case!

La costruzione delle strade comunali, vicinali e poderali, che sono di importanza basilare per gli scambi, è a carico dei comuni. I comuni poveri, al solito, non hanno avuto neanche i mezzi per fare il progetto. Oggi le strade comunali in tutto il Mezzogiorno, che costituisce il 40 per cento del paese per superficie e popolazione, hanno una estensione di 11.820 chilometri, inferiore a quella del solo Piemonte, che rappresenta l'8 per cento della superficie e della popolazione italiana.

Non parliamo della manutenzione che possono fare i comuni con i loro bilanci in *deficit*. La regione servirà a realizzare il pareggio di questi bilanci? Cristallizzare le differenze tra le regioni e bloccare gli interventi riequilibratori dello Stato significa innalzare barriere permanenti, autentiche muraglie cinesi, tra regione e regione. Il Mezzogiorno è come un malato che ha cominciato a riprendersi con l'ossigeno e si accorge che gli si toglie la bombola!

L'ordinamento regionale, con le sue separazioni, con i suoi egoismi, annullerà i risultati che, sia pure parzialmente e lentamente, erano stati raggiunti per attenuare un divario così intollerabile. Ma quali sforzi bisognerà ancora fare per eliminare gli squilibri, per colmare le lacune, i vuoti, e rimediare alle ingiustizie più visibili e dolorose? Le iniziative locali vanno inquadrare in un programma generale con spirito di solidarietà nazionale.

L'esperienza dimostra che i conflitti che sgretolano l'unità e la sovranità dello Stato, riducendolo in pillole, sono stati permanenti fra il centro e la periferia.

Un paese che bisogna sburocratizzare, perché oppresso dall'elefantiasi dell'impiego comunale, provinciale, statale e parastatale, non può sopportare la creazione di un nuovo esercito regionale di parassiti.

E non parliamo della tendenza a risolvere egoisticamente i propri problemi. I giornali hanno rilevato un sintomo doloroso, apparso in qualche città dove si leggono avvisi di questo genere: « Si loca, esclusi meridionali ». Credete che questa situazione non sarà aggravata dall'egoismo regionale? Penso con amarezza al triste destino di quegli emigranti senza pace che tornano dai centri industriali del nord, dove cercavano il lavoro che vorrebbero trovare nella terra dove sono nati, là dove pur sono tanti paesi assetati, e abitati che franano, e mancanza di luce, acqua, energia industriale, strade, fognature, telefoni: cento anni di ingiustizie cui occorre rimediare. Un ulteriore aggravamento degli squilibri è inevitabile con questa legge.

Facciamo un esame di coscienza. Bisogna essere leali. È l'ordinamento regionale che permetterà di fare finalmente quel che non si è fatto in cento anni?

La politica consiste in una serie di scelte, ma l'ipotetico diritto dei partiti a risolvere dal proprio punto di vista e secondo il proprio interesse politico i vari problemi non può distogliere il Governo dal suo dovere, che è di stabilire la priorità delle urgenze nell'interesse generale.

Vi sono necessità immediate che reclamano la precedenza, ed il Governo non è libero di calpestarle per prolungare la propria vita. Nessuno può dimostrare che oggi la legge più giusta ed urgente sia questa.

Fino a quando manca l'assistenza a chi è ammalato, è dovere dello Stato di non rifiutarsi di provvedere a queste esigenze di sicurezza sociale e di umanità. Oggi vi sono migliaia di comuni che non hanno neanche un posto-letto per mille abitanti. L'urgenza umana non è di creare la regione come nuova e deleteria struttura burocratica, ma di fare i posti-letto per chi muore se il letto gli è rifiutato.

Vi sono pensioni della previdenza sociale di 12 mila lire al mese. Finché esistono queste mostruosità non si possono sprecare mille miliardi per fare le regioni. È una ingiustizia, è una mala azione.

Vi è un dilemma: votare « sì » per disciplina di partito, o votare « no » contro una legge inutile, costosa, dannosa.

Forse vi tormento fino all'ultimo: talvolta è il dovere che resta all'avvocato quando sa

di avere tanta ragione e vede che la giuria non vuole sentir nulla. Ma in questo momento non sono nemmeno avvocato, sono un giudice, uno di voi, che rifiuta di farsi complice della maggioranza e voterà « no ».

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

### Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

FABBRI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

### Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di martedì 9 giugno 1964, alle 16,30:

#### 1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Cossiga, *per la maggioranza;* Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza.*

#### 2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

*Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza;*

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

#### 3. — *Discussione del disegno di legge:*

Rinnovo della delega al Governo per l'emanazione di norme relative al riordinamento del Ministero della difesa e degli Stati Maggiori, e delega per il riordinamento delle carriere e delle categorie e per la revisione degli organici del personale civile (1250) — *(Approvato dal Senato)* — *Relatore:* Buffone.

**La seduta termina alle 20,20.**

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1964

**INTERROGAZIONI  
E INTERPELLANZA ANNUNZIATE**

*Interrogazioni a risposta scritta.*

**DAGNINO.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere come mai, dopo l'accettazione, pur in via di raccomandazione, da parte del Ministro del tempo, di un ordine del giorno per la revisione di alcune norme in materia di concessione di rivendite di stazione in relazione soprattutto alla facoltà di cessione (dopo un congruo numero di anni, con opportune garanzie e nei casi di comprovata forza maggiore), il Ministero dei trasporti respinga oggi la richiesta della Federazione italiana tabaccai per esaminare e risolvere, nello spirito del detto ordine del giorno, la regolamentazione proposta, nell'intento di assicurare alle concessioni in parola, che interessano autentiche attività di lavoro autonomo, un adeguamento al progredire dei tempi;

per sapere come mai non si tenga conto che le stesse norme della legge 22 dicembre 1957, n. 1293, prevedono, all'articolo 31, la possibilità della cessione, nulla ostando il fatto che il locale sia di proprietà dell'azienda delle ferrovie dello Stato, per cui l'amministrazione dei monopoli non può non essere orientata da tale criterio anche per le rivendite di stazione;

per sapere come mai — se la situazione lo richiede e se ragioni di giustizia lo raccomandano anche nell'interesse della distribuzione — non si prendono provvedimenti per consentire alle rivendite stesse di vendere, insieme ai francobolli, anche la carta e buste per lettere, e per aggiornare altresì la parte riguardante una più equa regolamentazione in materia di strutture delle aziende, realizzate ad esclusive spese del concessionario, ora dovrebbero essergli indennizzate al momento della cessione da parte dell'Amministrazione o del subentrante;

per sapere, infine, se l'Amministrazione non ritenga necessario, allo scopo di una approfondita disamina dei problemi, promuovere, per le soluzioni più eque ed urgenti, una riunione con i rappresentanti della Federazione italiana tabaccai che si è fatta promotrice della richiesta nell'interesse della categoria. (6626)

**CRUCIANI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della sanità, dell'interno e della pubblica istruzione.* — Per

conoscere se non ritengano, operando il riordinamento dei servizi sanitari scolastici a seguito della delega conferita al Governo, di rispettare i compiti di pertinenza dell'autorità scolastica, cui spetta la responsabilità della educazione fisica della gioventù e delle valutazioni attitudinali ai fini dell'orientamento scolastico e professionale in relazione a quelli spettanti all'autorità sanitaria e per essa ai comuni.

Chiede, inoltre, di conoscere se, dato l'interesse generale della funzione educativa alle rilevazioni di carattere psicosomatico e ortogenetico come strumento essenziale e di conoscenza dell'alunno, non ritengano di riordinare la materia in forma organica ed operante. (6627)

**TROMBETTA.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, della marina mercantile e delle finanze.* — Per conoscere quali urgenti iniziative intendano prendere per assicurare la continuità del lavoro negli scali marittimi onde evitare pesanti conseguenze all'economia del Paese.

Com'è noto tra scioperi degli impiegati alle dogane e commessi spedizionieri e scioperi delle maestranze portuali, è in atto una vera e propria paralisi di un essenziale servizio pubblico quale quello dei porti, che costringe gli armatori a far dirottare verso porti stranieri le proprie navi per quanto concerne le merci di transito, tanto che, ad esempio, nonostante che il porto di Genova disti dal mercato svizzero 210 chilometri contro i 716 dei porti olandesi, il traffico svizzero passato nel 1963 per il porto di Genova è stato di 149 mila tonnellate contro 1.597.676 tonnellate passate per i porti olandesi; per quanto concerne le merci interne la paralisi in parola è causa di gravi intasamenti e inconvenienti a non finire, con gravissimo pregiudizio non solo degli operatori economici del settore ma di quanti interessati alla puntuale consegna delle merci comandate.

Premesso quanto sopra, e in considerazione del fatto che specie lo sciopero delle maestranze portuali pare rispondere più al criterio del ricatto politico che non a quello della rivendicazione sindacale, l'interrogante chiede di sapere se non si ritenga opportuno:

1) disporre con la massima sollecitudine un servizio di emergenza per fronteggiare la suddetta grave paralisi di un primario servizio pubblico.

2) prevedere ogni possibile sgravio di costi per quanto concerne la forzata prolun-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1964

gata occupazione degli scali, infrastrutture e via dicendo, non certamente imputabile agli operatori economici ma piuttosto alla inconcepibile passività delle pubbliche autorità. (6628)

QUARANTA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere le ragioni che hanno indotto l'amministrazione comunale di Teggiano (Salerno) ad iscrivere alla cassa di previdenza per i dipendenti degli enti locali il signor Cotignola Angelo, custode becchino del cimitero, con decorrenza 1 settembre 1942 (come da comunicazione del Ministero del tesoro, direzione generale degli istituti di previdenza del 23 luglio 1955, div. V, prot. 630290) invece che dell'11 dicembre 1925 data di assunzione dello stesso perfezionata successivamente con deliberazione podestarile del 15 ottobre 1934, n. 89, approvata dalla prefettura di Salerno in data 20 ottobre 1934, prot. 51262. E per chiedere se il ministero non ritenga opportuno intervenire onde sanare tale palese ingiustizia. (6629)

QUARANTA. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere se siano a conoscenza del fatto che in Salerno alla via Torrione l'impresa Capacchione Carlo per conto dei fratelli Capone sta costruendo un fabbricato senza aver ottenuto la relativa licenza edilizia, ed in base ad un progetto che non s'adegua al relativo regolamento edilizio del comune di Salerno, ingenerando così vivo malcontento negli inquilini dei palazzi circostanti.

Stante tale situazione, se non ritengano, nell'ambito della propria competenza, intervenire per eliminare una patente violazione delle norme di legge e stroncare la speculazione edilizia imperante. (6630)

VALITUTTI. — *Ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione.* — Per conoscere le determinazioni che il Governo intenda prendere in ordine allo stato giuridico delle educatrici dipendenti dall'amministrazione A.A.I., che hanno prestato servizio alle dipendenze di detta amministrazione, in genere per oltre un decennio, con uno stipendio tra i più bassi pagati in Italia (lire 24.000 mensili per otto ore di lavoro fino all'anno scorso) senza un contratto che desse loro la garanzia del posto e dell'avvenire. Ora esse in gran parte hanno superato l'età per partecipare a pubblici concorsi; e anche i trasferimenti alle dipendenze di enti locali, avvenuti in alcune province (come Lecce L'Aquila, Potenza) non hanno, a

quanto risulta all'interrogante, migliorato la loro situazione giuridica ed economica.

Le interessate richiedono la sospensione dei trasferimenti, fino all'approvazione della legge istitutiva della scuola materna statale; qualora ciò non fosse possibile, chiedono che l'eventuale trasferimento alle dipendenze di enti locali avvenga mediante assunzione nei relativi ruoli, al gruppo B, e previo pagamento da parte dell'A.A.I. di una liquidazione adeguata agli anni di servizio prestati. (6631)

LEVI ARIAN GIORGINA E BALCONI MARCELLA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga necessario istituire posti di ruolo di laboratorio e di materie speciali in tutte le scuole medico-pedagogiche statali, secondo le norme già applicate per le scuole per sordomuti e per ciechi, e ciò al fine di risolvere il problema particolare degli insegnanti delle suddette materie, i quali, oltre a non aver ancora ottenuto una stabile sistemazione, dopo molti anni di servizio, si sono visti negare persino la nomina triennale per il posto da essi occupato e attualmente privo di titolare, subendo le relative negative conseguenze. (6632)

LEVI ARIAN GIORGINA E SPAGNOLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere come intenda intervenire, al fine di tranquillizzare centinaia di studenti dell'università di Torino, che nella prossima sessione devono sostenere l'esame di diritto civile, ai quali il professor Mario Allara, rettore magnifico, condiziona la concessione della firma di frequenza alla frequenza di un altro suo corso, facoltativo, danneggiando in tal modo particolarmente gli studenti lavoratori, in parte già laureati in altre facoltà e con famiglia a carico, nonostante la presentazione di una regolare dichiarazione di lavoro, che è riconosciuta valida dallo stesso preside della facoltà di diritto dell'Università di Torino. (6633)

ALESI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali misure intenda prendere per evitare il ripetersi di catastrofi come quella del 4 settembre 1963 abbattutasi su una larga fascia a monte della periferia di Trieste e Muggia.

Quanto sopra per l'evidente stato di inefficienza della rete di fognatura, per la mancata manutenzione dei pubblici colatori, e per gli alvei di magra e le zone golenali letteralmente ricoperti di depositi, di alberi ed ar-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1964

busti che causarono l'inondazione di alcuni stabilimenti industriali.

In particolare si chiede, trovandosi ancora oggi la zona nelle stesse condizioni di vulnerabilità del 4 settembre 1963, se il Ministro non ritenga urgente procedere:

all'espurgo dell'alveo dei pubblici colatori ed al ripristino delle sezioni originarie per renderle idonee alle portate di conseguenza;

al conseguente ridimensionamento dei manufatti interessanti l'alveo dei torrenti, dotandoli di idonee sezioni libere di deflusso;

all'esecuzione degli opportuni rivestimenti di conglomerato cementizio nella tratta terminale del torrente Rosandra, con particolare attenzione alla sponda destra parallela alla via Flavia ora difesa dalle acque di piena da un argine in terra solo parzialmente rivestito;

al sollecito compimento della variante del torrente stesso e dello scarico terminale, opportunamente dimensionato;

al perfezionamento degli scarichi nella rete di fognatura delle acque raccolte nel bacino imbrifero. (6634)

ALESI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere come ritenga di intervenire in favore delle migliaia di avicoltori italiani colpiti dal continuo ribasso del prezzo dei polli e delle uova i quali non riescono a ricavare alcun utile dal loro lavoro e dai capitali impiegati avendo ottemperato alle direttive ministeriali di incremento degli allevamenti, e che sono costretti a perdere una parte dei loro risparmi o ad indebitarsi in misura sempre maggiore.

Si chiede altresì di conoscere se il Ministro non ritenga di bloccare le importazioni delle uova, in particolare dall'Ungheria e dalla Romania, causa non ultima delle rovinose conseguenze per gli allevamenti avicoli da uova, appena iniziati su scala nazionale, così come purtroppo confermano i primi fallimenti che avvengono in questo settore, nonostante che il mercato alla produzione abbia raggiunto nel mese di maggio le quotazioni più basse che si siano verificate in quest'ultimo decennio (il prezzo pagato ai produttori è, in media, di 5-6 lire al disotto dei reali costi di produzione). (6635)

QUARANTA. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali ragioni abbiano indotto l'ufficiale sanitario del comune di Camerota (Salerno) a dare parere contrario alla costru-

zione dei servizi igienici al lungomare Trieste in Marina di Camerota.

E se non ritenga — in considerazione dell'afflusso turistico in tali zone — invitare gli organi preposti ad intervenire onde eliminare tale deficienza al più presto possibile. (6636)

SCALIA. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere quale sia il risultato delle indagini esperite dalla capitaneria di porto di Messina in ordine alla denuncia effettuata dalla segreteria nazionale del sindacato dipendenti marina mercantile della C.I.S.L. circa il comportamento delle autorità portuali nei confronti del ragioniere Giuseppe Picciotto, impiegato di concetto presso la capitaneria predetta oltre che dirigente della C.I.S.L.

Risulterà al Ministro che il Picciotto è stato fatto oggetto di gravissime ingiurie verbali per avere denunciato, nella sua qualità di cancelliere del contenzioso marittimo, un falso su dei motivi di appello presentati avverso una sentenza del tribunale marittimo stesso. (6637)

MAGNO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.* — Per sapere se siano a conoscenza del fatto che i contadini assegnatari dei poderi di riforma nn. 27, 28, 29 e 30, in agro di Deliceto (Foggia), i quali nel 1958 acquistarono con il contributo statale una motopompa ciascuno per l'irrigazione di propri terreni, da allora le tengono inutilizzate perché il genio civile di Foggia non consente loro di attingere acqua da un torrente che attraversa la zona, sostenendo che ciò costituisce diritto esclusivo di una grande azienda agraria.

L'interrogante chiede di sapere se non ritengano i Ministri interrogati di dover intervenire per porre fine a tale stato di cose. (6638)

MENCHINELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere come ritenga giustificabile l'omissione da parte del prefetto di Arezzo di invitare i rappresentanti del P.S.I. U.P. alla tradizionale cerimonia per la festa della Repubblica, che si è svolta il 2 giugno presso la prefettura, a cui sono stati invitati i rappresentanti degli altri partiti e le autorità civili, militari, religiose, e quali provvedimenti intenda prendere al riguardo. (6639)

AMADEI GIUSEPPE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere quali quantitativi di bevande vinose siano stati assoggettati all'im-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1964

posta generale sull'entrata nell'anno 1963 e quale cifra abbia introitato l'erario;

per conoscere, inoltre, se sia imminente la pubblicazione dei dati statistici riguardanti le imposte comunali di consumo applicate negli anni 1961 e 1962. (6640)

ROMANO. — *Ai Ministri della difesa e della sanità.* — Per conoscere se non ritengano opportuno accogliere la richiesta avanzata dagli Ospedali riuniti di Napoli per la concessione in uso temporaneo dell'Ospedale S.M.O.M. di Pozzuoli, non più adibito a ricovero di infermi e destinato, a quanto sembra, ad essere trasformato in deposito di materiali militari.

La richiesta, alla quale fino ad oggi le autorità militari hanno opposto un rifiuto, è viceversa motivata da urgenti necessità di sistemare provvisoriamente gli infermi degenti negli ospedali del gruppo « Gesù e Maria » e « Pace », dovendosi provvedere, nell'interesse del servizio ospedaliero e dell'assistenza agli infermi, alla alienazione dei relativi, vetusti edifici, ubicati nel centro della città, ed alla successiva, rapida costruzione di idonei padiglioni nell'area dell'ospedale Cardarelli, ai fini di una degna sistemazione dei reparti per lungodegenti. (6641)

LUCCHESI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se e quale pubblica autorità abbia provveduto a fissare i prezzi di ingresso e l'orario per la visita della Villa Puccini in Torre del Lago (Lucca).

All'interrogante sono pervenute, a più riprese, molte lamentele circa il costo di detto biglietto di ingresso, molto superiore a quello che, di regola, viene praticato per la visita di musei o luoghi similari. (6642)

MARZOTTO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga opportuno, in considerazione dell'eccezionale mole di lavoro cui è sottoposto l'ufficio del genio civile di Rovigo, aumentarne l'organico per la parte relativa al personale tecnico.

La situazione idraulica del Polesine ha raggiunto in questi ultimi anni, grazie all'instancabile ed intelligente opera del personale del genio civile di Rovigo, una certa tranquillità ma è ancora lontana dal garantire la totale sicurezza e richiede pertanto l'esecuzione di imponenti opere da eseguirsi sotto il diretto controllo del genio civile di Rovigo.

L'interrogante ritiene che, per mettere in grado detto ufficio di affrontare e assolvere questo gravoso incarico, sia necessario au-

mentare l'organico di 4 ingegneri e di 6 geometri, distaccandoli da quelle sedi ove risulterebbero in esuberanza. (6643)

ALINI E SACCHI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se risulta a sua conoscenza la grave situazione determinatasi presso gli stabilimenti Alfa Romeo di Milano ed Arese, a seguito della riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore settimanali, disposta dalla direzione locale a far capo da lunedì 8 giugno 1964.

Tenuto conto delle negative conseguenze che tale provvedimento avrebbe nei confronti dei 10 mila lavoratori ivi occupati e delle sue ripercussioni sull'intera economia milanese già duramente provata dai licenziamenti e dalle pesanti riduzioni di orario in atto in molte fabbriche della città e della provincia, in particolare chiedono di conoscere:

i reali motivi che sono alla base di tale misura, nonché gli orientamenti ed i programmi produttivi previsti per il futuro di tale azienda ed i loro possibili riflessi sui livelli di occupazione e sui guadagni dei lavoratori dipendenti.

Essendo in presenza di una azienda pubblica, chiedono inoltre che venga sospeso il provvedimento in questione, disponendo un sollecito incontro a livello ministeriale, con le organizzazioni sindacali dei lavoratori, onde compiere un esame globale di tutta la situazione aziendale, ivi compresi i problemi tuttora aperti riguardanti la corretta applicazione del vigente contratto nazionale di lavoro. (6644)

GATTO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere come sia stato possibile che il professor Luigi Vadala - titolare dell'unica farmacia di Castoreale (Messina) - abbia tenuta chiusa la farmacia stessa per oltre quindici giorni, mettendo una popolazione di circa quattromila abitanti in una situazione di gravissimo disagio.

L'interrogante, nel sottolineare lo sdegno ed il fermento della cittadinanza tutta auspica un tempestivo e positivo intervento. (6645)

CERUTI CARLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se risponda a verità la iniziativa che intenderebbe prendere l'amministrazione dei monopoli per ridurre l'attuale numero degli ispettorati compartimentali e depositi generi di monopolio, con grave pregiudizio per l'organizzazione in quanto eventuali « servizi viaggianti » di controllo,

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1964

che sarebbero, comunque, onerosi per l'erario, non sembrano poter sostituirsi ai compiti che attualmente vengono espletati dagli ispettorati, costituendo altresì un notevole disagio per il personale, e in contrasto con gli orientamenti di un maggiore decentramento amministrativo;

per chiedere che si soprasseda — qualora tale notizia rispondesse a verità — alla soppressione degli ispettorati compartimentali e depositi nell'attesa di una generale riorganizzazione delle strutture del monopolio e delle vendite, evitando soluzioni frammentarie ed ugualmente dispendiose;

per chiedere che in ogni caso vengano sollecitati, fra l'altro, opportuni provvedimenti intesi ad assicurare il trasporto gratuito, a cura dell'amministrazione, dei generi di monopolio presso le rivendite, così come avviene in Francia, dove esiste analoga organizzazione del monopolio. (6646)

CERUTI CARLO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se ritiene legittima la iniziativa di qualche ufficio delle imposte dirette di voler classificare le rivendite generi di monopolio in categoria diversa da quella della C-1, quando è ben noto che tali rivendite, i cui rapporti con l'amministrazione sono regolati dalla legge 22 dicembre 1957, distribuiscono generi e valori bollati e postali per conto dello Stato, ai prezzi stabiliti dallo Stato, per cui — nell'espletamento di tale attività che non costituisce un commercio vero e proprio, si raffigura una concessione di un pubblico servizio, i cui proventi, per la loro stessa natura, maturano e sono classificabili in categoria C-1.

Per chiedere che, indipendentemente da eventuali attività accessorie, vengano ribaditi i criteri già affermati dal Ministero delle finanze per cui — presentando le rivendite un reddito a caratteristiche proprie che lo differenziano, in ogni caso, da quello delle attività commerciali, esattamente determinabile attraverso la rilevazione dell'aggio, i redditi stessi debbono essere classificati nella categoria C-1, anche in ordine alla organizzazione di lavoro autonomo e di carattere familiare da cui discendono. (6647)

MARTUSCELLI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non ritenga opportuno che si proceda ad una democratizzazione della « cassa sovvenzioni per il personale dell'amministrazione finanziaria », permettendo la libera espressione della volontà del personale, non adeguatamente rappresentata dal-

l'alta burocrazia del Ministero che compone attualmente il consiglio di amministrazione. Di tale situazione è manifestazione più recente la delibera del consiglio di amministrazione dell'organismo in questione che, senza tener conto delle esigenze del personale, ha disposto la trattenuta in unica soluzione della quota sociale annuale, elevata inopinatamente da lire 1.500 a lire 9.000. (6648)

MARTUSCELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del tesoro.* — Per conoscere le ragioni che hanno determinato le competenti autorità del ministero del tesoro ad innovare alla prassi precedente, operando le ritenute per sciopero in unica soluzione, invece che con opportune rateazioni, e senza l'emanazione di un decreto formale, da assoggettare a registrazione presso la Corte dei conti. (6649)

PAGLIARANI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se corrispondano a verità le notizie diffuse dalla stampa secondo le quali, nel corso di un incontro fra il vice-capo di gabinetto del Ministro della marina mercantile e il presidente del sindacato nazionale concessionari degli stabilimenti balneari, sia stata data a quest'ultimo l'assicurazione:

1) che, alla scadenza delle concessioni demaniali alle aziende di cura e soggiorno, i proprietari degli stabilimenti balneari della riviera adriatica potranno ottenere la concessione degli arenili;

2) della accettazione da parte del Ministero del principio della liberalizzazione delle tariffe.

L'interrogante chiede, inoltre, nell'eventualità che tali notizie abbiano conferma, quali particolari clausole si pensa di inserire nel contratto di concessione, atte a garantire il carattere di « spiaggia libera » che, fino ad ora, ha caratterizzato la riviera adriatica. (6650)

*Interrogazioni a risposta orale.*

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, perché, constatato che non è stata fornita risposta, all'interrogazione presentata il 22 aprile 1964 sulla riduzione di orario di lavoro attuata dall'officina Sant'Andrea di Novara, faccia conoscere quali urgenti interventi il Governo intende disporre oggi, in conseguenza del fatto che la

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1964

stessa officina Sant'Andrea ha aggravato i suoi provvedimenti, chiedendo di effettuare trecento licenziamenti, e che la società Pan-Electric ha annunciato di volerne seguire l'esempio effettuando altri settanta licenziamenti.

(1297)

« SCARPA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza dei criteri adottati dalla GESCAL della provincia di Milano nella distribuzione dei fondi per l'attuazione della prima parte del piano decennale di costruzione di case per i lavoratori sulla base della legge 14 febbraio 1963, n. 60.

« In evidente e grave contrasto con quanto disposto dall'articolo 15 di detta legge, non è stata assegnata alcuna somma per la costruzione di case alla città di Sesto San Giovanni (Milano), la quale come è noto ha avuto contemporaneamente ad un accentuato sviluppo industriale una fortissima spinta immigratoria, registrando uno dei più alti indici d'incremento della popolazione che è passata in un decennio da 53.000 a 82.000 abitanti.

« Tale rapido incremento di popolazione, accompagnato da un'atteggiamento discriminatorio della passata gestione I.N.A.-Casa, la quale benché contasse sui contributi di ben 40.000 lavoratori occupati ha costruito case nella città in una misura assolutamente irrisoria, determina un preoccupante aumento

degli indici di affollamento destinato a perdurare se le attuali decisioni della GESCAL milanese non dovessero venire modificate.

(1298) « ROSSINOVICH, RE GIUSEPPINA, OLMINI ».

*Interpellanza.*

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri:

1) per conoscere gli intendimenti del Governo di fronte ai contrasti politici e di valutazione della situazione economica e finanziaria del Paese, che si sono intensificati in seguito alle indiscrezioni sulla lettera che è stata recentemente scritta dal Ministro del tesoro al Presidente del Consiglio;

2) per conoscere il testo integrale di tale lettera;

3) per sapere se il Ministro del tesoro abbia esposto le medesime tesi in consiglio dei ministri o in riunioni interministeriali;

4) per conoscere, a tale riguardo, quale fondamento abbia la dichiarazione del Ministro del bilancio, Giolitti, secondo cui tali tesi non sarebbero state esposte, perché, altrimenti, i Ministri socialisti si sarebbero già dimessi.

(240)

« MALAGODI, BOZZI ».